

PIER FAUSTO PALUMBO

LA FONDAZIONE DI MANFREDONIA

I - DECADENZA E ROVINA DI SIPONTO

Se v'è città che paia, nella storia, render statico persino il concetto di decadenza, questa è Siponto. Antichissima, forse tra i primi luoghi abitati della Daunia, sull'ansa formata dal Candelaro verso la foce, tra il lago Salsò e il mare, fu poi importante centro della colonizzazione greca, quindi notevole punto strategico durante la conquista romana dell'Italia meridionale e le lotte civili, colonia infine dal 194 a. C. Porto di Arpi (che sorgeva presso i luoghi ove sorse poi Foggia), secondo Livio, e l'una tra le maggiori stazioni marittime del commercio di cereali, era, tuttavia, già in aperta decadenza quando Lucano e Silio Italico le davano risalto nei loro poemi (1). Eppure, la posizione geografica ritardò considerevolmente il processo di sfacelo, che l'interramento del *Sinus Garganicus* e la formazione di acquitrini, favorendo il flagello della malaria, provocava ai danni della sventurata città. Luogo naturale d'incontro dei traffici bizantini ed italici, solo porto dell'Apulia settentrionale, la vita di Siponto parve anzi riprendere dopo il VI secolo, a sèguito di due eventi tra loro collegati: la fervida attività episcopale che si sviluppa dalla città e la diffusione del culto di S. Michele Arcangelo, dal santuario sull'imminente Gargano. Permane, tra le incursioni longobarde, slave e saracene, chiesa contesa tra Beneventani e Greci, caposaldo del governo bizantino d'Italia, finchè, dopo la battaglia di Civitate, non vi si estendono i Normanni. Scelta come luogo d'incontro di due mondi — il latino ed il greco — da Leone IX per il concilio del 1050, mèta frequente di papi e di quanti altri salgono pellegrini al Monte, ritorna sede arcivescovile al tempo di Roberto il Guiscardo, tra l'assorbimento di Benevento nello Stato pontificale in formazione e l'esaurirsi delle

(1) LUCANO, *Phars.*, V, 377; SILIO ITALICO, *Punicae*, VIII, 634. Su Siponto greco-romana, v. la voce del PHILIPP, in PAULY-WISSOWA, *Real Encycl.*, III A, coll. 271-2.

ambizioni bizantine. Tenuta viva, con sforzo, durante le Crociate, quando il Levante spesso è raggiunto dal porto del Gargàno, i motivi di lotta e le correnti di traffico, affievolendosi, ne rendono più evidenti i segni della rovina. Ancòra essa serba, negl'immediati dintorni, circondata com'è di laghi d'acqua salmastra, di praterie, una singolare ricchezza, di cui il fisco s'impadronirà: le saline, la cui menzione, nei registri e negli atti pubblici, è indissociabile dal nome della città (1).

Si riconnette indubbiamente alla funzione di Siponto, di scalo consueto di pellegrini e di crociati, la fondazione, dovuta a Federico II, di un ospedale, dedicato a S. Lazzaro, per l'isolamento delle malattie infettive.

In quegli stessi anni, un terremoto distruggeva la città: secondo la tradizione, nel marzo 1223.

L'imperatore cercò di raccogliere i superstiti abitanti presso la badia di S. Leonardo, « de Lamabolaria », che tanto aveva favorita (2). E non mancano prove del tentativo, da lui animato, di riparare in qualche modo all'immane rovina, aprendo, tra le macerie, nuove strade e riparando o ricostruendo un certo numero di case (3).

Fu, probabilmente, allora che, date le condizioni del porto, si pensò di deviare parte del traffico su Trani, che vede in questo tempo rafforzate le arginature del porto, costruiti il molo e il fortino (congiunti, in caso di pericolo, da una catena di ferro) e ampliata e fortificata anche la cinta muraria cittadina (4).

Sul finire del governo di Federico II, a quando si possono riferire tanto il « quaternus de exatenciis », come lo « statutum de re-

(1) V. in WINKELMANN, *Acta Imp. in. saec. XIII*, i dipl. n. 773 p. 610 e 789 p. 616, del 1231, e n. 914 pp. 687-88, del 1245-46. Ivi, n. 790 p. 616, per i fondachi esistenti nella città.

(2) Così è dato di comprendere dall'amplissimo privilegio per l'abbazia di Pulsano, del maggio 1225, da Foggia: cfr. in UGHELLI, VII, 832, e in HUILLARD BRÉHOLLES, II, I, 479.

(3) Non può non riferirsi alla situazione della città, l'atto del 1227 con cui l'abate di Casanova e Pulsano (unite per il passaggio della badia garganica ai Cistercensi, la cui sede più vicina era appunto Casanova in diocesi di Penne), presenti molti Sipontini, concedeva a uno di loro, Pietro Piezzolo, e a sua moglie, Bella, una casa. Cfr. UGHELLI, VII, 834: ma il doc. non v'è riportato, facendosi riferimento per esso (anche dal SARNELLI, *Cronol. de' vescovi et arciv. sipontini*, p. 208) all'originale nell'archivio di Casanova.

(4) A. PROLOGO, *I primi tempi della città di Trani*, Giovinazzo 1883, pp. 3, 35 sgg.; G. BELTRANI, *Le vicende storiche e tecniche del porto di Trani*, ivi 1907, p. 17. E cfr. in *Acta Imp. in.*, il doc. n. 915 p. 688.

paratione castrorum », Siponto concentrava la poca vitalità superstite attorno all'Ospedale e al Tempio, cioè alla casa dei Templari, sicuro attestato dell'esistenza di questa indipendentemente e ancor prima dell'unificarsi di tali istituti con la badia, fin allora agostiniana, di S. Leonardo, da cui venne il grande fiorire della « praeceptura » sipontina dell'Ordine Teutonico (1).

Ancora in quel tramonto, la città doveva avere uomini notevoli: come quel « Maurucius », « magister portolanus Apulie », come Guglielmo, capitano e giustiziaro di Capitanata, e Sellitto, giudice e poi « camerarius terre Baroli » (2).

Ma se il porto continua ad essere utilizzato, ed anche per fini militari — nel 1240 i Veneziani vi bruciano e affondano alcune galee siciliane (e Federico II, per rappresaglia, fa impiccare il figlio del doge Jacopo Tiepolo, suo prigioniero); nel gennaio del 1252 vi giunge Corrado IV; nel 1255 vi compie uno sbarco Bertoldo di Hohenburg, vanamente sperando di coglier di sorpresa Manfredi —, da lungo tempo l'arcivescovo Ruggero preferiva starsene nelle sue terre abruzzesi o al sèguito di Gregorio IX e di Innocenzo IV, lasciando ad un vicario il governo della diocesi, già scissa tra i sostenitori del Monte e quelli del piano.

Sono anni di silenzio per la città soffocata dai miasmi del lago Salso e non risorta dalle sue rovine. Anche la vicina badia di S. Leonardo, per quel ch'è lecito discernere dal suo cartario, non compie atti di sorta tra il 1241 e il 1260, nel passaggio dagli Agostiniani all'Ordine Teutonico: ma il suo stesso stato, che la bolla di Alessandro IV efficacemente descrive « in lapsum detestabilem seu ruinam », pur

(1) *Quaternus de exatenciis*, ecc., ed. Amelli, pp. 48-50. Tra i castelli da riparare è un « castrum Versentini » (Bersenzio?), mai altre volte nominato se non nella « constitutio » di Guglielmo II del 1177, e che dovrà ripararsi dagli « homines Sy Ponti » (*Acta imp. in.*, p. 772). Per la cessione di S. Leonardo all'Ordine Teutonico, v. la bolla di Alessandro IV che la consacra, del 26 novembre 1260, in *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, ed. Camobreco, n. 194 pp. 129-30, e in *Documenti vaticani relativi alla Puglia*, a c. di D. Vendola, I, n. 351, pp. 276-77.

(2) Per « Mauricius », v. il cit. doc. n. 915 p. 688 in *Acta Imp.*, e il ricordo che n'è nel doc. n. 284 p. 368 del *Cod. dipl. bar.*, VIII: *Le pergamene di Barletta* (*Arch. Capitolare*), a c. di F. Nitti; ed è forse lo stesso il « Sire Muricii » di cui al *Quaternus*, p. 50. Su Guglielmo, cfr. la n. 1 di p. 356. Sellitto, ricordato anch'esso nel *Quaternus* (p. 48), tra i maggiorenti, o *jurati*, di Siponto, giudice ancora nel 1253 (*Perg. di Barletta*, cit., n. 274 p. 347), poi camerario, era già scaduto di carica nel dicembre 1256 (ivi, n. 277 p. 354).

se, tra le cause, v'aggiunge scorrerie di Saraceni dalla non lontana Lucera, non può che rapportarsi al generale disagio dei superstiti abitanti nel sempre maggiore abbandono dei luoghi (1).

Un nuovo terremoto avrebbe, nel 1255, accresciuto, se è possibile, la desolazione dell'antica città che si viene spegnendo. E' una tradizione: chè, da ora, sulla fine di Siponto e la nascita, a sostituirla, della vicina Manfredonia, non è la storia ad aver la parola, ma è la leggenda. Una leggenda, peraltro, troppo moderna per esser degna di rispetto e, sopra tutto, perchè non sia possibile romperne l'arcano, creato, come tante altre volte, dall'errore degli uomini.

II - QUANDO FU FONDATA MANFREDONIA

Il « caso » di Manfredonia è tra i più singolari che si presentino all'attenzione degli storici: la sua origine, nota attraverso più fonti; i particolari di essa, noti, invece, attraverso una sola cronaca, cui, per di più, la critica ha rifiutato ogni credito. Ma questi particolari permangono, nella tradizione che se ne è formata, completamente ignorando altri documenti più certi, tra i quali persino quello — che ben poche altre posseggono — relativo all'inizio del popolamento della città.

Nessuna delle maggiori cronache dell'età sveva parla di Manfredonia: Riccardo di S. Germano, che termina il suo racconto col 1243, lo pseudo-Jamsilla, che assai particolareggiato dal 1254 al 1256, compendia i fatti fino al 1258, Saba Malaspina, che pur giunge al 1285.

Ne parlano, invece, cronisti dell'Italia centrale, a mano a mano più lontani nel tempo, come frà Salimbene, Ricordano Malispini, Giovanni Villani.

Il primo di essi ha per l'argomento un interesse più spontaneo e immediato. Scrive che ancora Carlo d'Angiò è vivo e il ricordo ch'egli fa della nuova città è dovuto all'echeggiare nel suo animo — descritto l'ingresso degli Angioini nel Regno, la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi — del nome di Manfredonia come del luogo dove « *capta fuit uxor predicti domni Manfredi cum duobus filiis suis et cum toto thesauro suo* »: notizia, come vedremo, erronea, ma

(1) Tra il doc. n. 193 p. 128 e il n. 194, ch'è poi la bolla d'Alessandro IV, nel *Regesto di S. Leonardo* intercorrono vent'anni.

comune alle cronache reggiane e a Sicardo di Cremona (1). Al che Salimbene aggiunge, di suo — dopo aver detto che era stato proprio Manfredi a fondar la città e a chiamarla col suo nome —, un altro breve capitolo, sulla bellezza e la vastità di Manfredonia, edificata in luogo d'un'altra città, che si chiamava Siponto e distava da essa solo due miglia. E la bizzarra cronaca del fraticello parmense si sofferma a parlare con ammirazione dell'opera di Manfredi, che si presentava già a buon punto: ampia la cerchia delle mura per quattro miglia, sita la città ai piedi del Gargano e con un ottimo porto, la principale strada già tutta abitata, le fondamenta poste dei varî quartieri e largo il tracciato delle vie. « Ut dicunt », annota: chè egli riporta quel che ha udito, e anche il fatto che Carlo d'Angiò aveva in uggia la città, nè voleva udirla mentovare altrimenti che come « Sipontus nova ». Nel proceder pittoresco e slegato della cronaca, frà Salimbene ha proprio qui la preoccupazione che l'abito che egli portava fosse preso per necessaria adesione a quella parte, che tanto male diceva e faceva allo Svevo, vivo o morto. Manfredi era ricco anche di virtù: e lo storico « debet... esse persona, ita quod nec tantum omnia mala describat unius et omnia bona subtaceat ». Non gli era forse, poco prima, uscita dall'animo una frase di accorato rimpianto, non si sa se più per lo splendido fiore di Svevia così precocemente reciso o per la città che troppo presto fu privata di lui? « Et si vixisset princeps per paucos annos amplius, fuisset Manfredonia una de pulchrioribus civitatibus de mundo » (2).

Come appar chiaro, Salimbene non dà alcuna precisazione di tempo sul sorgere della città: ma la posizione del brano, nel contesto della cronaca — a proposito della battaglia di Benevento e della supposta cattura a Manfredonia di Elena d'Epiro e dei figli di Manfredi — e, più, il rimpianto che questi non avesse potuto compiere la sua opera, sono elementi concreti per ritenere che il cronista attribuisse agli ultimi anni di regno dello Svevo la nascita della città.

Affatto indipendente è l'attestato che del fatto dà il Malispini.

(1) V., per il confronto tra gli annali reggiani, cremonesi e Salimbene, in *M.G.H.*, SS., XXXII, pp. 471-72, l'ed. della *Cronica* del frate parmense curata da O. Holder Egger, che nel precedente volume dei *Monumenta* aveva curato quelle di Sicardo, del Milioli, ecc.

(2) Della *Cronica* cfr. pure la più recente edizione, a c. di F. Bernini, nella coll. « Scrittori d'Italia », Bari 1942, II, 155-56. Di Manfredi Salimbene aveva scritto più a lungo — come dichiara egli stesso — « in tractatu pape Gregorii decimi », una delle sue opere non pervenuteci.

Egli dice che Manfredi « fece disfare la Città di Siponto in Puglia, perchè per gli paduli, che v'erano dintorno, non era sana, e non avea porto (1): e di quegli cittadini fece ivi presso a due miglia in sulla roccia, in luogo dov'era buono porto, fare una Città, la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia: la quale è il migliore porto, che sia da Vinegia a Brandizio ». E aggiunge che « di quella terra » fu il « Conte Camarlingo » Manfredi Bonetta — che è poi il Maletta —, « il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la quale è la maggiore, che si trovi di larghezza, e non può sonare » (2). Circa la data, nulla: ed anzi, qui, alcun riferimento utile neppure a fatti o persone. Chè il parlarsi, in precedenza, della campagna, vittoriosa per Manfredi, contro il cardinal Ottaviano, se può essere indicativo — data la toscanità del personaggio — dell'interesse posto all'argomento, e il riferirsi all'anno 1256 come a quello che segnò la svolta definitiva della fortuna del principe, è subito interrotto da un più generale accenno alla sua figura e alla sua opera.

Giovanni Villani non fece che riprodurre l'episodio dal Malispini, senza neppure prendersi la briga di cambiarne le parole (3). E dal Malispini dipende anche uno dei primi commentatori di Dante, il più « storico »: Benvenuto da Imola, che tuttavia aggiunge un cenno, d'altra fonte, circa il « portum cum muro amplissimo intra mare, quem molum vocant » (4).

Sorprende, in un trecentesco cronista austriaco, che solo ricorda, al 1254, il divenir Manfredi « de facto » re di Sicilia, e il suo incorrer perciò nella scomunica papale, il soffermarsi poi sulla fondazione di Manfredonia, posta in rapporto con un'estrema volontà di difesa da parte del principe (5).

(1) Cioè, il porto si era venuto a mano a mano interrando.

(2) Ricordano MALISPINI, *Istoria fiorentina*, cap. CXLVIII, in *R.I.S.*, VII, 978.

(3) Giovanni VILLANI, *Istorie fiorentine*, l. VI, c. XLVI, ivi, XIII, 188.

(4) BENVENUTI da Rambaldis de Imola *Comentum super D. Al. Comœdiam*, ed. G. F. Lacaïta, Firenze 1887, III, 102; e in MURATORI, *Antiq. It. M. Aevi*, I, 1150.

(5) « Meinfredus autem tam Meinfredoniam inchoatam et a suo nomine sic vocatam in pede montis positam quam alias civitates structuris et turribus fortibus communivit, et portus circumquaque in quibus est applicatio navalis nobiliter instauravit, iurans per thronum suum, quod se defenderet ab omnibus »: JOHANNES Victoricensis, *Chronicon con Carinthiae*, in J. F. BÖHMER, *Fontes rerum Germanicarum*, Stoccarda 1843-68, I, 288

E' stato detto che dal Malispini abbia preso l'episodio della fondazione di Manfredonia, diluendolo, la sola cronaca meridionale, ed anzi pugliese, che ne tratti diffusamente, al punto da dipender da essa la tradizione che — come s'è accennato — se n'è diffusa e ancor vige, sorda alla critica che pur ha creduto di demolir la fonte. Sicchè, si potrebbe dire che, pur data per scontata l'inverosimiglianza e la generale infondatezza di quel racconto, la fondazione di Manfredonia, i suoi varî momenti, e persino la sua data, tratti da essa, siano rimasti acquisiti, come essa li espone, alla conoscenza storica.

Ma, in realtà, a rileggere il testo dei « Diurnali » — come più comunemente è stata chiamata la breve cronaca, dalla fine del governo di Federico II al 1278, di un cittadino di Giovinazzo, che dal contesto parrebbe di rilevare si chiamasse Matteo Spinelli —, non sembra di poter confermare tale giudizio, espresso sotto l'impressione della critica tedesca della seconda metà dell'Ottocento, la quale, se non riuscì a far ritenere un falso la cronaca del Malispini e quella di Dino Compagni, ottenne però miglior risultato, con l'aiuto di studiosi nostri, anche insigni, come il Capasso, nel caso dello Spinelli (1).

(1) Dei « *Diurnali* di Matteo di Giovinazzo il primo a parlare fu Angelo di Costanzo, il cinquecentesco poeta e storico napoletano. Nel proemio alla sua *Istoria del Regno di Napoli* (stampata nel 1572, ristampata nel 1581 e poi inclusa, nel 1769, nella « Raccolta degli scrittori della storia del Regno di Napoli » del Gravier) egli dà conto di essersi servito, oltre che dei *Diurnali* detti del duca di Monteleone, anche di quelli di Matteo, più antichi e pur scritti in volgare pugliese, precedendo, quindi, tra i monumenti della lingua, la stessa cronaca del Malispini.

Pressochè contemporaneamente Matteo era noto a Scipione Ammirato, che se ne avvale per le sue *Famiglie nobili napoletane*, e appena dopo fu citato, riportato e discusso dai due primi storici, per Napoli, che mostrino di attenersi alle fonti: Antonio Summonte e Francesco Capecelatro. Attratto forse dalla loro lettura, un erudito genealogista napoletano, Giuseppe Campanile pubblicava (se l'attribuzione è esatta), per la prima volta, nel 1665, i *Diurnali*, la cui conoscenza s'era fin allora diffusa esclusivamente per copie manoscritte, in cui al dire del CAPECELATRO (della cui *Storia* v. l'ed. a c. di P. L. Donini, Torino 1870, II, 193, l. V, c. 29), ciascuno aveva aggiunto quel che aveva voluto, sicchè oggi, e già allora, discernervi l'originario è impresa forse vana e impossibile, tanto da giustificare chi l'accetti com'è o la respinga in tutto. Ritenendola oro colato, il docto bollandista Daniele Papebrock, ne dava (Anversa 1685) una versione in latino che, con tutti gli errori d'interpretazione di cui doveva uscire fatalmente infiorata, passò, col testo volgare a fronte (da una copia avuta da un celebre falsario, G. B. Tafuri), nei *R.S.I.* del MURATORI (VII, 1725, coll. 1055-1108), ove però, in luogo della *Censura* che il Tafuri aveva mandato (e che pubblicherà poi

Seguendo l'ordine (o il disordine) del testo tradizionale — che è poi anche quello della più antica stampa ritrovata, dovuta, secondo il Minieri Riccio, al Campanile —, c'incontriamo, per la prima volta, con Manfredonia, ch'essa è ancora nella mente di Manfredi. Nel gennaio 1256, questi, avendo ripreso, dopo sette anni ch'era stata

nella « Raccolta di opuscoli » del Calogerà: VI, 1723, p. 49 sgg.), ne aveva premesso una in viatagli da un altro erudito, e falsario: Pietro Pollidoro, col nome tuttavia del Tafuri (e dovrà rettificarlo nel XIII vol., 1200). Due anni prima, nel 1723, da un diverso manoscritto, il CARUSO aveva tratti i *Diurnali* per il II vol. della sua *Bibliotheca historica Regni Siciliae*. In una forma italianizzata, peggiore del latino del Papebrock, li ripubblicava, nel 1770, il Gravier nella sua « Raccolta ». Da allora, suscitata da chi di quell'italianizzazione forse era responsabile, Gennaro Chiarito, si animò la polemica sull'autenticità del testo. Alle osservazioni, motivate da discordanze di date e di fatti e dall'uso stesso del volgare, che avevano mosse il Capocelatro, il Tafuri, il Pollidoro ed anche il Muratori (cfr. G. CHIRIATTI, *Di G. B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella raccolta muratoriana*, in « Archivio Muratoriano », IX, 1910, pp. 423, 429 e passim), Gennaro CHIARITO faceva seguire, annunciando ma non poi dando le prove, il dubbio sull'autore e il discredito del testo (*Esame di tre pergamene ecc.*, Napoli 1778). Mentre Andrea de SARNO, rifiutando la falsità, insisteva sull'idea dell'interpolazione, per favorire determinate famiglie col nominarle fin dall'età sveva (*Critiche annotazioni sopra un testamento in pergamena*, ecc., s.i.a. n.è l., ma Napoli 1771, pp. 58-59).

Le edizioni si susseguirono nello scorso secolo: nel 1839 un mecenate d'imprese archeologiche e letterarie (basti il ricordo dell'*Historia diplomatica Frederici II* e delle *Epistolae* di Pier della Vigna, da lui volute e compiute dallo Huillard Bréholles), il de LUYNES, tentava, nel suo ampio *Commentaire historique et chronologique* dei *Diurnali* (Parigi 1839), di ricostituirne il testo dando un diverso ordinamento cronologico alla materia. Nel 1865, contemporaneamente a due riproduzioni del testo muratoriano edite a Bari da L. Loparco e C. D'Agostino, il DEL RE aveva accolto una collazione del vecchio testo su copie napoletane ed una « dichiarazione » dello Spinelli, ad opera di Camillo MINIERI RICCIO, nel II. vol. dei *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*. L'anno dopo H. Pabst ristampava Matteo nel XIX vol. degli *Scriptores* dei M.G.H. da una copia della Staatsbibliothek di Berlino, che il Capasso riterrà delle più tarde.

Con molta presunzione nel giudicare senza una specifica conoscenza di cose italiane e meridionali, lo storico di Lotario e di Corrado III, W. BERNHARDI, riteneva poco dopo di dare il colpo di grazia al testo di Matteo, dal punto di vista linguistico oltre che storico (*Matteo di Giovinazzo, eine Fälschung d. XVI Jhr.*, Berlino 1868): e dello scritto demolitore Achille Coen si affrettava dare la traduzione nel « Propugnatore » di Bologna (1869, I, pp. 68-87, e II, 29-56). Un ben noto erudito, il maggior conoscitore, con Giuseppe Del Giudice, dell'Archivio Napoletano, il MINIERI RICCIO, opponeva, l'anno ancor successivo, alla dissertazione del Bernhardi una sua assai più ampia: I « *Notamenti* » di Matteo da Giovinazzo difesi ed illustrati (Napoli 1870). Ma la polemica s'intensificava nella stessa Napoli: chè in difesa del Bernhardi, e con ben maggiore competenza di

negletta, la consuetudine della caccia nel bosco dell'Incoronata, passò, alla fine del mese, per Siponto e disegnò di trasferire la città tre chilometri a nord, per toglierla dall'aria resa insalubre dalle vicine paludi, e di dare alla nuova città, dal proprio, il nome di Manfredonia. Dopo cinque paragrafi, che sembrano osservare uno stretto rigore

lui, si levava l'ancor giovane Bartolomeo CAPASSO (*Su i Diurnali di Matteo da Giovinazzo*, in « Atti della R. Accademia di Arch., Lett. e BB. AA. » di Napoli, 1871, e poi in vol., Firenze 1895), e la disputa continuava con l'intervento del BARRELLA (*Sulla veracità dei Notamenti di Spinello*, Napoli 1872), con la edizione, a cura di due bibliografi napoletani, il Dura ed il Vigo, della fin allora introvabile stampa secentesca del Campanile, che figurava come uscita dalla libreria del principe Marcello Bonito (Napoli 1872), con le repliche del MINIERI RICCIO (*I « Notamenti » di M. S. novellamente difesi*, Napoli 1873; *Ultima confutazione agli oppositori di M. S.*, ivi 1875). A favore dei *Diurnali*, fuori di Napoli, si esprimeva, dapprima GINO CAPPONI (*Storia di Firenze*, ivi 1875, I, 154), poi — conosciuto lo scritto del Bernhardi — contro (II, 188); e contro O. HARTWIG (in « Hist. Zeitschrift », XXXI, 1874) e A. BARTOLI (*Storia della lett. it.*, Firenze 1880, vol. III, pp. 139-48). Il CAPASSO, preso dal fervore della polemica, giunse al punto da intraprendere, da cronache e documenti, la raccolta di tutti quei dati che contravvenissero a quelli esposti da Matteo, a suprema dimostrazione della falsità dei *Diurnali*. Buona sorte fu per gli studî che il divisamento si allargasse a divenire quella *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab a. 1258 ad a. 1266* (Napoli 1874), ch'è l'utilissima continuazione della *Historia diplomatica* dello Huillard Bréholles, e del primitivo intento non restasse molto oltre il sottitolo (*Monumenta undique collegit, edita breviavit, inedita integre protulit, omnia ordine chronologico digessit et notationibus ad Matthaei a Juvenatio errores refellendos praecipue accomodatis illustravit*). E a lui stesso spettava di chiudere, per allora, la polemica (*Ancora i Diurnali e Matteo di Giovinazzo*, in « Atti » cit., XVII, 1892-93, e in vol., Firenze 1896).

Ma la questione non è forse chiusa. Se recentemente il CROCE (*Aneddotti di varia letteratura*, Napoli 1942, I, 356-58) ha difeso Angelo di Costanzo dall'accusa, rivoltagli dal Bernhardi ed accolta dal Fueter nella sua *Geschichte der neueren Historiographie*, di esser stato l'autore della falsificazione, e una nuova ristampa sul testo del Campanile è ancor più di recente apparsa, con i riferimenti cronologici per vero più intelligentemente mutati, ma continuando l'arbitrio, nel porvi le mani senza saper nulla della storia di questa cronaca e della sua tradizione manoscritta (a c. di S. Daconto, Giovinazzo 1950), il complesso problema non può non riproporsi, anche per il lato linguistico. Quando si confronti il testo di Matteo con il solo altro testo pugliese del Duecento, in volgare, l'Anonimo di Trani — che con i *Diurnali* costituisce l'unica fonte per la fine dell'età sveva in Puglia —, sia pur solo attraverso le pagine che il dotto vescovo regalista di Canosa, DOMENICO FORGES DAVANZATI, nella sua *Dissertazione sulla seconda moglie di Manfredi e su' loro figliuoli* (Napoli 1791), pubblicò da un codice d'un convento di Trani, dove raccoglieva documenti per il commessogli Codice diplomatico del Regno di Napoli, l'affinità del linguaggio risalta a tal segno da doversi supporre anche quest'altra fonte artificiosamente creata dallo stesso fal-

cronologico e che dan conto della visita degli inviati della vedova di Corrado IV e madre di Corradino, venuti a chiedere che il trono fosse conservato al legittimo erede, della risposta di Manfredi, dei doni che invia in Germania, nonchè della nomina a giustiziere (forse, di Puglia) del napoletano Leonello Faiella, Matteo ritorna sull'argomento, annotando che « a quel tempo » (di marzo) Manfredi aveva nominato « Commessario pe mare e pe terra » della costruzione di Manfredonia Marino Capece; che si mandarono a prendere le travi in Schiavonia e fu portata sul posto gran quantità di calce e di arena, sicchè i buoi di Puglia avrebbero avuto assai da lavorare; che Manfredi aveva fatto venire due astrologhi, l'uno di Sicilia, l'altro di Lombardia, per « mettere a buono punto » la prima pietra; che poi, il mese seguente, il 26, Manfredi venne di persona a tracciare la pianta delle mura e delle strade e dette inizio ai lavori dalla parte di Levante, essendovi impiegati settecento uomini. Pochi paragrafi ancora, e, di novembre, a Barletta, intorno a cui sembra s'impenni la narrazione intera, Marino Capece, « soprastante alla fraveca de Manfredonia », è fatto venire come paciaro tra il giustiziere Faiella e il maestro portolano Raiel, saraceno, per una rissa ch'era tra loro avvenuta. Dopo una lunga interruzione, d'anni e di carte, ch'è nella cronaca, ritroviamo, sulla fine del 1262, altre tappe della costruzione della città. (Intanto, Marino Capece doveva esserne stato distolto, se compare latore di proposte di pace da parte del pontefice; il parentaggio tra l'infante Pietro d'Aragona e Costanza, nata dal primo matrimonio di Manfredi, era stato concluso e Manfredi stesso, ammalatosi, era stato sul punto di morire a Caserta). Tornato a Foggia, il re andò tre volte a vedere la fabbrica di Manfredonia e ordinò che vi si facesse una campana di tale risonanza da sentirsi « dentro terra » e potesse avvertire del pericolo, se fosse assalita « mentr'era così poco habitata ». Si disse allora che Manfredi volesse trarre dalle maggiori città dell'intera Puglia tante famiglie da fare della nuova una città di tremila fuochi. Infine, nel marzo dell'anno seguente, 1263, il re « fece scasare Siponte et Civitate et comandare che iessero ad habitare

sario napoletano del Cinquecento. Ma la critica storica non deve snaturarsi, fine al punto da attribuire la falsificazione al Forges stesso, come giunse a fare (trattovi dall'unico elemento della sparizione del manoscritto, dopo utilizzato dal vescovo) Julius FICKER (*Manfreds zweite Heirath u der Anonymus von Trani*, in « Mitth. d. Inst. f. Oesterr. Gesch. », III - IV, 1882), tanto che dovette assumerne la postuma difesa G. DEL GIUDICE (nella II^a ed. de *La famiglia di re Manfredi*, Napoli 1896, App.: *Dissertazione intorno alla legittimità dei figli di Manfredi ed in difesa dell'Anonimo di Trani*, p. 281 sgg.).

a Manfredonia ». Vi andò ancor lui e fece provare la campana ch'era stata approntata: e perchè non suonava abbastanza forte la fece rifondere, aggiungendo più metallo (1).

Tra il rapido accenno del Malispini o del Villani e il racconto dello Spinelli — che mantiene, pur ripreso in più tempi, la sua unità e la sua vivezza — altro rapporto non potrebbe intercorrere se non l'essere, piuttosto, quello dei primi un riassunto del secondo. V'è però il non coincidere del nome del « commissario » o « soprastante » che là sembra sia Manfredi Maletta (benchè si dica solo che « di quella terra fue », se non manca in mezzo la definizione dell'ufficio), mentre qui è (ma fino a che punto?) Marino Capece. Anche altre notazioni, e il tono stesso, appaiono diversi: nel Malispini l'interesse maggiore è — a differenza che nello Spinelli — al porto, ragione, almeno altrettanto valida del « mal aere », del trasferimento più a nord della città; il ricordo della « grande campana » v'è, ma riferito ad un momento successivo, quando, ben lungi dal non essere ancora in opera, essa era stata collocata, e però non suonava. Ad un momento ancora successivo faranno riferimento documenti angioini, da cui risulterà trasferita per dono a S. Nicola di Bari.

Ma un simile confronto tra i due testi manca del presupposto essenziale alla sua utilità: la certezza dell'autenticità di Matteo; problema questo che è poi il solo ad aver peso nel ricostruire la vicenda del sorgere di Manfredonia, fino a identificarsi l'uno con l'altro problema.

Perchè l'interesse che all'argomento porta, chiunque esso sia, l'autore dei *Diurnali*, non può non rilevarsi e, a spiegarlo, non occorre pensare a nulla di artificioso. Il trasporto altrove di un'antica e nota città, la parte direttamente presavi da un sovrano, il trapianto di popolazioni, colpisce l'immaginazione popolare, diviene quasi elemento esso stesso di leggenda. Così è che alcuni particolari — come quello della grande campana, così grande da non dar suono — si ritrovano anche in cronisti e storici, che si potrebbero a buon diritto ritenere indifferenti e lontani (2).

(1) *Gli Diurnali di Messer MATTHEO di Giovinnazzo*, ed H. Pabst, in *M.G.H.*, SS., XIX, pp. 481, 482, 483, 485. Non v'è dubbio che nella descrizione del modo tenuto da Manfredi nel fondare la città, il cronista ha avuto presente il racconto dei cronisti settentrionali della fondazione di Vittoria, ove pure Federico II è guidato dagli astrologhi e la città si direbbe che sorga improvvisamente, effetto d'un miracolo.

(2) Oltre, che come s'è visto, nel Malispini e nel Villani si v., ad esempio, nelle decche del cinquecentesco storico della Sicilia, Tommaso FAZELLO (*De Re-*

Quel che espone Matteo può, comunque, esser vero o verosimile; essere un allargamento del rapido accenno dei cronisti fiorentini o, piuttosto, esser questo un riassunto; possono il Malispini e Matteo essere — come lo è Salimbene — affatto indipendenti. Ma, dall'episodio, nulla autorizza a trarre elementi certi di falso. Tranne, ben inteso, la lingua, che è però un fatto generale, che investe tutta la cronaca e, come s'è osservato, non solo essa.

Il problema rimane l'ordine cronologico (non sarebbe un problema, solo se si potesse dimostrare ch'esso è inventato o sbagliato ad arte, come il Bernhardi ritenne). Un problema che hanno sentito vivamente il Capecelatro e il Muratori, il de Luynes e lo Huillard Bréholles (1). Per l'episodio che analizziamo i due ultimi hanno ritenuto di spostar tutto (tranne la prima idea che, del resto, potè a Manfredi venire anche prima del 1256) al 1263, forse apparendo troppo lunghe le pause tra l'uno e l'altro momento della costruzione.

Ma — se vogliamo ancora soffermarci su questo punto, senza tener presente la comunque dubbia natura della fonte e il poter, invece, risolvere su altra base il problema — alcuni elementi di giudizio si impongono alla nostra attenzione.

Anzi tutto: Matteo introduce il discorso su Siponto da trasferire con la menzione — nel gennaio del 1256 — della caccia all'Incoronata; e l'accenno ad esser sette anni che la consuetudine se n'era persa parrebbe una conferma della data, chè dal 1249 si può ben immaginare che non vi fosse più stato tempo e modo di una caccia. Ma Matteo chiama a quella data Manfredi « re », mentre era stato sempre attento, avanti di parlare dell'incoronazione, a chiamarlo « principe »: e l'incoronazione era, secondo l'ordine del testo, già avvenuta. Ora, poichè non v'è dubbio che Manfredi assunse la corona, a Palermo, l'11 agosto 1258, anche se l'errore dei due anni d'anticipo è comune (2), si deve ritenere che il cronista, riferendosi a quel che aveva compiuto già re, e di gennaio, non potesse riferirsi che al 1259.

bus Siculis, a. c. di V. M. Amico, Catania 1749-53, deca III cap. 3, vol. III p. 29). Vi fu persino un erudito spagnolo che ne fece speciale argomento di studio: M. BALBASOR, *La campana de Manfredonia*, Siviglia 1726. E v. UGHELLI, VII, 820, e A. HULLARD BRÉHOLLES, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale*, Parigi 1844, p. 133.

(1) H.D. de LUYNES, *Commentaire*, cit., pp. 150-51; HULLARD BRÉHOLLES, *Recherches*, cit., p. 133.

(2) AL FAZELLO, storico dotto e coscienzioso, e per di più, siciliano, accade appunto di porre al 1256 l'incoronazione palermitana di Manfredi (ed. cit., III, 21).

E tale data rappresenterebbe una sincronizzazione perfetta con l'attività di Manfredi: che, tornato dalla Sicilia, aveva in ottobre riunito a Foggia una solenne assise ed era poi passato in Abruzzo a domarvi baroni e città insorte.

V'è di più. Manfredi, quando ordinò la costruzione di Manfredonia, doveva esser già re, e non solo perchè così Matteo lo chiami, nè perchè molti altri sono gli elementi che, come vedremo, consentono di dimostrarlo, ma per un motivo tradizionale e giuridico insieme. Erano solo gli imperatori ed i re a costruire le città, in particolare poi se ad esse davano il loro proprio o un nome attinente alla loro dignità (Augusta, Cesarea insegnino). Ma se questa era la tradizione, era legge, dall'età normanna, che i feudatari non potessero costruire porti. La costruzione dei porti era privilegio regio (1). E Manfredonia, nella mente di Manfredi e per ragione della sua stessa scelta, doveva essere sopra tutto un porto.

Che la nuova città fino al 1259 non fosse neppur nata risulta anche da una serie di indizi, se non da prove precise. Anzi tutto, il silenzio della più informata delle fonti: lo pseudo-Jamsilla che, nella sua indubbia vicinanza e calorosa adesione a Manfredi, non avrebbe certo mancato di farne cenno (ma col 1259 questa fonte tace). Poi, il continuare nei documenti a nominarsi Siponto, e non solo ricordando funzionari ben noti col nome della città d'origine, il che era effetto dell'assumer questo funzione di cognome (2), ma anche, in carte notarili, a riferirvisi geograficamente, per precisare luoghi dei quali l'atto toccava (3). Ancora il 22 marzo 1259, alla data del trattato tra Manfredi e la Repubblica di Genova, tra le città in cui i Genovesi ottengono di poter porre banchi è Siponto (4); e un analogo

(1) « Justitiario Terrae Laboris mandatum quod inhibeat baronibus habentibus terras prope maritima, quod ex eis portum non faciant »: v. A. de SAINT PRIEST, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*, Parigi s.i.d. (ma 1847), II, 229. Il PABST (in *M.G.H.*, XIX, 481) aveva già notato, a proposito della data del 1256: « Nobis veri simile non videtur, id ante ipsius coronationem factum esse ». Obiettare che sin dal 1256 Manfredi si sentisse, come reggente, investito d'autorità regia non avrebbe senso, chè si potrebbe allora rispondere dimostrando la palese impossibilità in cui, avanti il 1258, egli sarebbe stato d'una intrapresa del genere.

(2) Per *Sillictus de Sypono*, v. *Cod. dipl. Bar.*, VIII: *Le perg. di Barletta*, n. 277 p. 354; per *Mauricius de Sypono*, ivi, n. 284 p. 368.

(3) « A parte Syponi »: ivi, n. 278 p. 358, del 19 febr. 1257.

(4) Il testo del patto (conferma d'uno precedente, del 1257: Genovesi e Veneziani non avevano atteso l'incoronazione di Manfredi per trattare con lui!)

accordo, che comportava l'istituzione di consoli, anche sempre a Siponto, era già stato concluso con Venezia (1). Si potrebbe pure ricordare la bolla, del 26 novembre 1260, con cui Alessandro IV univa all'Ospedale dell'Ordine Teutonico la badia di S. Leonardo di Siponto, visto l'estremo abbandono del culto e del luogo (2). Qualche cosa di più di un indizio doveva poi, ritenersi la data del 1264 sulla lapide apposta sulle mura del Castello di Manfredonia, indicativa della parte più antica di esso (3).

Ma quanto s'è detto finora, non è che una lunga premessa a definire la questione della fondazione di Manfredonia sulla base di un documento che, noto fin dal primo Seicento — al Capecelatro e al duca della Guardia —, determina in modo esplicito l'iniziativa e l'opera di Manfredi.

Nel maggio del 1301 da parte dell'università di Manfredonia, per ottenere conferma delle agevolazioni e degli sgravî che v'erano sanciti, si presentava a Napoli a Carlo II d'Angiò, ancor munito del suggello pendente, « non abrasum, non cancellatum, nec in aliqua parte sui corruptum », un diploma di Manfredi (e la cancelleria angioina non dimentica di aggiunger subito « qui pro Rege Sicilie se gerebat »), che veniva transunto in un nuovo, di convalida, che il sovrano rilasciava, non senza assicurare la custodia dell'originale, fin allora in mano degli « homines Manfridonie », nel tesoro di Castel dell'Uovo (4)

è nei *Libri Jurium Reip. Jan.*, sottratti nell'età napoleonica agli archivi genovesi e depositati in quelli del Ministero degli Esteri francese: vol. I, p. 1294 (ma v. anche la copia per il Regno di Sicilia, in Arch. di Stato di Palermo, Mss. della R. Cancell., a. 1375, f. 283 v.). E cfr. CAPASSO, *Historia*, n. 265 p. 130 sgg., nonché G. CARO, *Genua u. Mächte am Mittelmeer 1257-1311*, Halle 1895-99, I, 50.

(1) Il testo è nell'Arch. di Stato di Venezia, *Liber Pact.*, II, ff. 60-63, ed era la rinnovazione del trattato concluso da Federico II nel 1232 e poi drammaticamente interrotto. Cfr. CAPASSO, op. cit., n. 266 p. 138. Su i due trattati (con Genova e con Venezia), G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et XIV siècles*, Parigi 1903, p. 233 sgg.

(2) Reg. Vat. 25, f. 261, n. 132; e cfr. *Docc. vatic. rel. alla Puglia*: I, a c. di D. Vendola, Trani 1940, n. 351 pp. 276-77.

(3) MANFREDUS SVEVUS: / REX REGNI NEAPL. / FEDERICI II IMP. F. / HUIUS CHASTRI NOVAE CIV. / SIP. CONSTR. / QUAM VOLUIT E NOME SUO APPELLARI / MANFREDONIA / HERAE CHRISTIANAE MCLXIV / (L. PASCALE, *L'antica e la nuova Siponto*, Firenze 1932, che, tuttavia, a p. 127 sgg., non trae dalla lapide, che riporta, alcuna utilità, se non esce dalla versione tradizionale).

(4) « Quod privilegium ad eternam rei feste memoriam, et Curie nostre ac

Nel suo diploma, Manfredi rende noto a tutti, « tam presentibus quam futuris », di aver — per la utilità dei propri fedeli e per procurare condizioni migliori di vita ai sudditi —, « ex consulta deliberatione », ordinato che i cittadini di Siponto, « propter ipsius loci intemperiem et imminentem ibi corruptionem aeris », e perchè non avessero più a soggiacervi, si trasferissero con tutte le cose loro in una località vicina, dove originariamente, anzi, era sorta l'antica Siponto, e dove « omnis habetur aeris puritas, ac omnium necessarium rerum incrementa conveniunt ». Ai Sipontini e a tutti quegli altri che, da qualunque parte, fossero venuti ad abitare la nuova terra sarebbero elargite le maggiori provvidenze: « immunitatem decenni in omnibus collectis, et exactionibus quibuscumque angariis per angariis et aliis servitiis personalibus », stabilendo col presente privilegio « ut victualia omnia Justitiariatus Capitinate, que per mare concesserimus extrahenda per quoscunque de jurisdictione ipsa extrahi debeant, et liceant de portu Civitatis eiusdem, et non alio tantummodo extrahantur ». Dava, quindi, incarico al suo diletto zio materno, Manfredi Maletta, conte di Mineo e di Frigento, signore delle terre di Monte S. Angelo e gran Camerario del Regno di Sicilia, di presiedere al compimento e di difendere la nuova città. Seguiva l'ordine agli ufficiali regi di far rispettare ed eseguire tali ordini, pena per chi osasse contravvenirvi, nei futuri dieci anni anzi detti, la multa di venti once d'oro. E il privilegio si chiudeva con le formule notarili e la data — apposta dal regio notaio Pietro di Alife — di Orta, novembre 1263, nel sesto anno di regno (1).

hominum petraete terre Manfridonie cautelem, quatenus Curiam ipsam, et ipsos homines potest contingere, in thesauro nostro apud Castrum Ovi reponi, et conservari jussimus ». Nel tesoro: e non per nulla il nuovo privilegio di Carlo II è « datum Neapoli per Magistros Rationales ». Chè quel che ai cittadini di Manfredonia premeva era, più a salvaguardia del passato che a garanzia dell'avvenire, il riconoscimento di quelle esenzioni, le quali rappresentavano un preciso interesse fiscale. Peraltro, così il tesoro (*camera* o *aerarium*), come gli archivi (in stretta connessione con la *camera*, in quanto i più importanti documenti di Stato erano i « quaterniones », o registri di tesoreria), nei quali, dall'età di Federico II entrano pure codici preziosi, al tempo di Carlo II, dopo aver seguito, a dorso di mulo, gli innumerevoli spostamenti della Curia, da Melfi a Napoli, da Napoli a Capua, da Barletta a Lagopesole, da Orta ad Apricena, s'erano fissati, insieme con la *regia sicla*, la zecca, a Castel dell'Uovo, nell'isoletta su cui prima sorgeva l'antico monastero di S. Salvatore « ad mare ».

(1) Il diploma fu edito (traendolo dal Reg. Ang. 1300-1301 A, f. 68) da M. CAMERA nei suoi *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841-60, I, pp. 255-56, ov'è preceduto dal racconto abbreviato che della fondazione di Manfredonia è nei

Un documento solenne: in cui la scelta delle parole, e il tono alto, misurato e pur caldo, indicava la inconsuetezza della disposizione e la coscienza dell'importanza dell'evento. Nessuna concessione all'enfasi o al particolare, che altri avrebbe curato. Qui della nascita della città non si danno che tre elementi, ma gli essenziali: l'ordine di abbandono di Siponto, le esenzioni e le prerogative in favore degli abitanti della nuova terra, estese a tutti coloro che da qualunque parte vi venissero, la nomina di chi doveva compiere l'opera dovuta all'iniziativa del sovrano. Questa nomina, nella persona di chi fu forse più d'ogni altro vicino al giovane re, accresce il rilievo della « concessio » e conferisce autorità e prestigio al compito cui il « dilectus avunculus » era chiamato. Per gli abitanti della nuova città era garanzia che non sarebbero stati abbandonati dal favore del principe e che sarebbero sempre vissuti quasi in comunione familiare con lui.

Al riguardo, se l'asserto della tradizione cronachistica fiorentina, che parlava del « Bonetta » o Maletta, risulta confermata, che cosa pensare invece delle attribuzioni di « commissario » per la costruzione della città a Marino Capece? Vicino a Manfredi l'uno, vicino l'altro, ed anzi ben diversamente, nella lotta e nel pericolo. Ma del

Diurnali. Rivedendolo sull'originale ne dette un riassunto il CAPASSO nella *Historia diplomatica*, n. 397 pp. 245-46. Quello che lesse Ferrante della MARRA duca della GUARDIA (*Discorsi delle famiglie nobili estinte, forastiere o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, Napoli 1641, p. 208), e che indicò come contenuto nella Cassa C. fasc. 20 del Reale Archivio, potrebbe anche supporre non fosse il transunto di Carlo II, ma il diploma originario di Manfredi, ritirato dalla cancelleria angioina. Dal Della Marra o da più diretta conoscenza riportò la notizia FRANCESCO CAPECELATRO (*Storia di Napoli*, l. VI c. 43 (ed. cit., II, 60), senza che poi per due secoli la storiografia ne tenesse alcun conto, al di fuori di un semplice riferimento al della Marra di R. PIRRO (*Chronologia regum Siciliae*, Palermo 1643, p. 48); base, sulla quale il de LUYNES nel suo *Commentaire ai Diurnali* impostò lo spostamento al 1263 dei fatti secondo i *Diurnali* stessi svoltisi nel 1256. Venne subito dopo l'edizione del diploma ad opera del Camera. Ma, stranamente, essa restò ignorata. Sicchè persino il Bernhardt, cui pure doveva interessare più che a ogni altro, si riferisce al della Guardia, comunque sostenendo la data del 1263 come quella più probabile per la fondazione di Manfredonia. Dovette richiamarvi l'attenzione il Capasso, perchè almeno nei *Regesta Imperii* del BÖHMER (V, 1, n. 4749, p. 876) risultasse la citazione del diploma. Rimasto, comunque, lettera morta per tutta la successiva letteratura storica locale o no (persino per l'editore dei *Diurnali* nei *M.G.H.*, il Pabst), con la sola eccezione della diligente studiosa di Manfredi, Elena ARNDT (*Studien zur inneren Regierungsgesch. Manfreds*, Heidelberg 1911, pp. 60-61 e nn. a p. 156 sgg.).

Maletta, signore di Monte S. Angelo, abbiamo altre prove delle sue attività a Manfredonia: mentre il Capece, e anzi i Capece, non v'ebbero, che si sappia, alcuna parte. Vero è che i « Diurnali » nominano Marino sull'inizio dei lavori, momento assai precedente a quello riflesso nel diploma. Si potrebbe pensare, quindi, ad un incarico dato dapprima al Capece e, poi, distratto questo da altre cure, passato al Maletta (1), che di incarichi ne aveva certo di più, ma poteva avere più diretto interesse al grande porto che sorgeva sulla costa del Monte.

Quale momento il privilegio di Manfredi rappresenti nelle fasi della nascita della città è ovvio: non certo il primo, ma neppur l'ultimo. Per poter procedere al suo popolamento, le costruzioni dovevano esser giunte a tal punto da essere in grado almeno di cominciare ad accogliere gli abitanti. Ma una città non è una casa: gran parte delle necessità sorgono a insediamenti avvenuti; e non potevano prolungarsi le fabbriche all'infinito, senza un rapporto immediato col fabbisogno, quel rapporto che doveva nascere, appunto, con l'inizio del popolamento. E Manfredi comincia col convogliarvi i più vicini: quelli che erano rimasti ad alloggiare tra le rovine ed i miasmi di Siponto, ad alleviare i quali dalla loro indubbia situazione di disagio il suo disegno originario dovette aver vita. Poi vennero da più lontano: da Civitate, ad esempio, la cui decadenza era pure antica e ben nota (2); e le esenzioni stabilite dovevano fare il resto e attrarre, da ogni parte, chi per dieci anni intendesse sviluppare le proprie attività, commerciali, artigianali e marittime, al riparo da tasse e balzelli.

Non era un fatto nuovo: più volte, nella storia, si era ricorso, e si ricorrerà, a formule d'esenzione fiscale per incoraggiare il popolamento di luoghi designati da particolari ragioni militari, politiche o economiche: l'origine è rimasta spesso nel nome delle varie Francavilla, Villafranca, Martina Franca. Ma, per la città voluta da Manfredi, un principio nuovo è quello cui sembra ispirarsi: essa nasce con uno statuto di porto franco, è la libertà di ingresso e di esito delle merci, cui la sua fortuna veniva, davvero, con lungimirante consiglio, affidata. E se il governo di Manfredi fosse durato, non v'è dubbio che — come aveva esclamato fra' Salimbene — egli ne avrebbe fatto, se non, come pur si è detto, la capitale (concetto fin allora non

(1) Così ritenne il CAPECELATRO, op. e l. cit.

(2) Nel 1229 era stata distrutta da Federico II; v. il cap. lo precedente, p. 52 n. 1.

prevalso e che si affaccerà, sull'esempio francese, con Carlo I d'Angiò), certo un centro di traffici mediterranei.

Tuttavia, per allora — anche se Manfredi pensò mai di accelerarne i tempi, come vuole Matteo, trasferendo un certo numero di famiglie da ogni città della Puglia —, la mèta era lontana. In poco più di un anno — quel che la sorte lasciava di tempo al regime svevo —, se molto dovette farsi, quel molto fu sempre poco, rispetto all'opera, che solo i secoli possono compiere, di creare una grande città.

Come si sarà rilevato dal diploma, la nuova terra non aveva ancora un nome. Quel che subito colpì la fantasia dei cronisti — sicchè parvero ridurre l'avvenimento alla velleità di Manfredi che una città ricordasse il suo nome — dovette essere una conseguenza, piuttosto, dell'averla Manfredi voluta una coincidenza dell'eservi a capo un altro Manfredi, che della intitolazione prese forse l'iniziativa, a onorare il suo principe, ma ancor più un effetto del sentimento popolare che, pur quando Carlo d'Angiò volle cancellarla per sempre, si ribellò e la volle conservata e mantenuta nei secoli.

III - PERCHE' FU FONDATA MANFREDONIA

Non v'è dubbio che, nella fervida attività di Manfredi, la fondazione di Manfredonia rappresenti piuttosto un punto di arrivo che di partenza, un momento di pace, dopo la lotta aspra e violenta che l'aveva portato ad assicurarsi il trono. Questo momento di respiro, di sosta, non diremmo che coincida con la data del diploma, che, anche per ciò, pur se non se ne evincesse che agli abitanti della nuova terra una casa si offriva e vettovaglie anche, e quindi non pochi mesi dovevano, per far ciò, esser trascorsi, rappresenterebbe sempre, non la fondazione vera e propria, ma l'inizio del popolamento, che, per una città, è quel che conta. Ed è appunto tra la incoronazione e la fine del 1263 che l'animo di Manfredi aveva potuto, qualche volta, aprirsi alla serenità e alla speranza.

L'ora di maggior potenza aveva coinciso con quella del suo secondo matrimonio, con Elena d'Epiro, giovanissima e bella, che, se non era stato, divenne, insolitamente, matrimonio d'amore. Quando i ghibellini di Toscana e di Lombardia, delle Marche e del Ducato di Spoleto, a lui si rivolgevano perchè assumesse la guida della loro parte, e città e signori gli chiedevano la conferma dei privilegi imperiali, e insieme la nomina di capitani a guerra e di aiuti di milizie: ed egli si faceva trarre a inviare i più fedeli e vicini dei suoi, Giordano

d'Agliano, Francesco Semplice, Corrado d'Antiochia, Percivalle Doria, Francesco Troisio, a rappresentare la maestà dell'Impero che, venuta meno dopo la morte di Federico II, sembrava rinnovarsi con lui, considerando gli anni in cui la casa di Svevia n'era stata spogliata quasi una breve, provvisoria, vacanza. Quando, splendido nello spendere e nel donare, circondato da un'ammirazione che sembrava, a lui giovane e fortunato, non dover conoscere tramonto, si raccoglievano alla sua corte esuli e ambasciatori di molti paesi, e trovatori, musicisti e poeti che ne esaltavano la virtù e ne spronavano l'ambizione. E mentre le nozze orientali riaprivano vie, ch'erano apparse ormai chiuse, e vasti miraggi di conquista e di gloria, il parentado con gli Aragonesi dava prova dell'evolversi di una situazione, di politica internazionale, che poteva, nella sua rigidità, lasciare scarso adito fin allora ad alleanze ed intese, necessarie al consolidamento del Regno. L'avvenire, nel vario fermentare di esacerbati appetiti e di incontenibili odî tra gli antichi vicari e fiduciari imperiali, mostrava, sì, qualche ombra; ma Uberto Pelavicino era tornato a lui, ripristinando l'antica lega ghibellina padana, con Buoso da Dovara e Ubertino degli Anditò, Azzo d'Este, Luigi di S. Bonifacio e i comuni di Cremona, Ferrara, Mantova e Padova, e Ezzelino da Romano era vinto e tolto di mezzo nella feroce mischia di Cassano d'Adda; la morte di Tommaso di Savoia, già suo affine, eliminando la base predisposta all'intervento di Riccardo di Cornovaglia, faceva abortire gli approcci di Alessandro IV con la corte inglese per l'attribuzione della corona di Sicilia, e nel predominio, anzi, gli succedeva, alleato di Manfredi, Guglielmo VII di Monferrato; la Toscana intera, dopo Monteaperti, anche se instabile e riottosa, gravitava nella sua orbita; gli accordi con Genova e con Venezia garantivano da sorprese e lasciavano bene sperare per lo sviluppo dei commerci marittimi. Roma stessa lo designava senatore, sia pure in competizione con Riccardo di Cornovaglia; e quel contrapporlo al candidato del papa nella stessa sede della Cattolicità doveva esser munito al rivolgersi degli inviti e delle sollecitazioni papali alla monarchia francese.

Ma, quando, nel novembre 1263, il diploma che ordinava l'abbandono di Siponto dava il segno tangibile dell'esser divenuta Manfredonia realtà, intorno a Manfredi le situazioni erano mutate, o venivano mutando. Anche se spentosi il mese prima, dopo esser successo al mite Alessandro IV, Urbano IV, francese, e duro, freddo, implacabile, come quel Carlo d'Angiò che avrebbe tratto dall'oscurità, indovinando in lui il miglior campione per l'impresa di Sicilia,

e come quegli che gli succederà a sua volta, Clemente IV, che del piano antisvevo sarà l'esecutore zelante e tenace, aveva visto giusto, puntando sul sentimento d'orgoglio di Manfredi, che gl'impediva di accogliere richieste, come quella della reintegrazione negli antichi feudi degli esuli, per far ricadere, mentre, pesando con le armi del potere spirituale su le popolazioni innocenti, ne afforzava i vòti al sovrano della pace religiosa, su di lui la responsabilità del mancato accordo. Da alcuni mesi, pur, come pare, ottenuta l'umiliante accettazione del « tiranno di Sicilia », ma in ritardo, per i patti ormai stretti, l'adesione ottenuta di Luigi IX, con Carlo d'Angiò, era cominciata l'angosciosa attesa per il Regno, fatto, come pochi anni prima Costantinopoli, fine, tanto più sostanzioso quanto vicino, d'una crociata, anche se ipocritamente bandita come indispensabile tappa per un suo svolgersi più sicuro. Dietro lo sforzo papale, il partito guelfo, non più facile a lasciarsi scoraggiare da sporadici insuccessi, aveva ripreso vigore: i mercanti fiorentini e senesi, che avevano largamente sovvenuto Federico II e lo stesso Manfredi, ora, quasi fiutando il vento infido, giuocano la carta contraria, franco-papale, la sola da cui i guelfi italiani potevano attendersi la ripresa. E le ragioni economiche hanno un peso risolutivo in tutto l'affare siciliano: come il continuo mercanteggiare di Carlo d'Angiò e di Clemente IV e, intorno a loro, di piccoli e grandi, insegnerà. La Curia pontificia affrettava — con la partecipazione diretta alla lotta di vescovi e rettori (come nella Marca e nello Spoleitano), tra il previsto scadere dei ghibellini e la discesa angioina, i tempi della ricostituzione dello Stato temporale, duramente provato dalla lunga lotta con l'Impero e il Regno di Sicilia, da quando neppure all'acuta previggenza di Innocenzo III era stato dato di tenerli indipendenti e divisi. Non solo: ma quello stesso particolarismo e personalismo, quella instabilità e mutevolezza, che caratterizzavano il panorama politico italiano e che avevano già consentito l'insperato, sorprendente successo dell'azione, circospetta e blanda, e insieme di forza, di Manfredi, dovevano ritorcersi a suo danno, non appena le condizioni di stabilità del suo dominio si fossero alterate, per l'intervento di una forza armata esterna, collegata alla Chiesa, e da essa sostenuta e finanziata.

La ricerca del « momento » in cui la fondazione di Manfredonia fu ideata e di quello in cui fu realizzata, è la miglior premessa a intendere le ragioni dell'iniziativa.

Perchè, sì, Manfredonia può considerarsi la testimonianza più concreta del rapporto d'affetto che legò lo Svevo sopra tutte le parti

del Regno alla Capitanata. La provvidenza che per i sudditi è rappresentata dal principe può averlo indotto a migliorare il tenor di vita dei superstiti abitanti di Siponto o di Civitate. Ma non sarebbero stati, questi motivi, sufficienti all'enorme spesa e all'anche maggiore impegno cui, appena poté, Manfredi si dedicò. Altri ve ne furono: politici e economici.

Politico è già in sè, il gesto di chi fonda una città. E' un'affermazione di forza, di cui il mondo non può non tener conto, un atto valevole a fini di politica interna, come di politica internazionale. Nè, per quanto sappiamo del carattere di Manfredi, disdice attribuirgli la volontà e l'ambizione di passare, pure per questo, alla storia.

Di fondatori di città ne trovava nella sua stessa famiglia: ma sopra tutto al padre non poté non volgersi, in questo senso, il suo pensiero. Non pago dei castelli di cui disseminò il Mezzogiorno, e in particolare la Puglia, Federico II, col fine anche di sminuire i feudatari raggruppando, e rafforzando quindi, i « burgenses », fece sorgere — oltre la città posticcia, l'anti-Parma: Vittoria, cui invece si collegherà il ricordo della maggior sconfitta — Augusta in Sicilia, Monteleone in Calabria, Altamura in Puglia, Cesarea in Abruzzo (1).

(1) Nella primavera del 1233, Federico II, deciso a stroncare la rivolta che serpeggiava nella Sicilia orientale, prese senza resistenza Messina e Catania. In luogo forte, Centuripe resistè: e l'imperatore la rase al suolo, convogliandone gli abitanti sulla costa, là dove sorse, per suo ordine, Augusta (HUILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, IV, 1, 438-39 n., e P. SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Gesch. d. XIII Jhr.* Berlino 1897, p. 250 sgg. Poi, nel 1261, quelli di Centuripe d'ettero alle fiamme la vicina Regalbuto, che Manfredi, l'anno seguente, fece restaurare: SCHEFFER-BOICHORST, p. 255). Monteleone sorse tra il 1234 e il 1238, dovutivi i primi stanziamenti al secreto di Messina, Matteo Marchiafava (HUILLARD, *Hist.*, *Introd.*, p. CDXXV). Per Altamura, v. D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, pp. 86-88 (ma cfr. la bolla di Alesandro IV a Giacomo, nuovo vescovo di Gravina, del 15 luglio 1257, in *Docc. Vatic. e la Puglia*, I, n. 343 p. 269). Dispersi gli abitanti e la città diruta, ad eccezione del solo monastero di S. Giovanni, nel 1233, all'epilogo della rivolta del conte Tommaso, sul luogo stesso ove era Celano, l'imperatore volle il sorgere di Cesarea: ma di essa si perderà ogni traccia, mentre l'antico nome di Celano ritornerà (un presagio, sembra, di quanto accadrà per Manfredonia): HUILLARD, II, 1, 356-61. Ma ancor più sembra di veder anticipato il sorgere della città di Manfredi nel racconto della fondazione d'una « civitas nova », il cui nome forse è Flagella (« Flagellam contra Ceperanum »: JAMSILLA, in MURATORI, *R.I.S.*, VIII, 495), e che doveva segnare il confine del Regno verso lo Stato ecclesiastico: « ad cuius civitatis foundationem statuit domnum Ryccardum de Monte nigro, terre Laboris justitiarium, et mandat ut homines Arcis, Sancti Johannis de Incarico, Insule pontis Solarati et Pastine

Vero è che, come costruiva, distruggeva: Augusta sorge in luogo di Centuripe, Cesarea in luogo di Celano (1). Quanto sui sudditi, già oberati, pesasse questo aspetto della attività di Federico, possiamo immaginare dall'aver un vecchio ministro trovato la forza di rinfacciarlo al suo imperatore (2).

Corrado IV e lo stesso Manfredi avevano, dinanzi, un esempio, da cui era difficile dipartirsi. Ma se fu Corrado a dar nome di città all'ultima di siffatte creazioni paterne — Aquila, il cui sorgere nella vallata dell'Aterno, proprio nel cuore della regione percorsa da periodici frèmiti di ribellione antisveva, doveva significare l'affermazione del potere sovrano contro la faziosità baronale —, toccò a Manfredi, al mitè, affabile, generoso Manfredi di espellere gli abitanti e di dare alle fiamme la città appena nata, per la sua irreducibile avversione alla parte a cui doveva il sorgere e il suo aderire alla Chiesa. Fu subito dopo il parlamento di Foggia, mentre ancor durava l'eco dell'incoronazione palermitana, che Manfredi distrusse Aquila: forse nel tempo stesso che il disegno della costruzione di Manfredonia prendeva in lui consistenza (3).

Ma è rispondendo a una direttiva politica più precisa che Manfredi volle e realizzò la città. Una direttiva, in cui rientrava l'effettivo bisogno di un secondo porto, oltre Brindisi, e più a nord di Brin-

illuc ire ad habitandum cogantur » (RICCARDO di S. Germano, *Chron. prioru*, ed. Gaudenzi, ad a. 1241 — ma 1241 —, p. 154; e cfr. la lettera dell'imperatore agli uomini di Terra di Lavoro, del maggio 1242, in HUILLARD, VI, 1, 51-52).

(1) Ma costruiva più di quel che distruggeva. V. l'incisiva notazione di RICCARDO di S. Germano: « Mense martio in Gaeta, Neapoli, Aversa et Foggia jussu Cesaris castella firmantur; Serniae moenia diruuntur »... (ad a. 1233, ed. cit., p. 111). LO JAMSILLA (ed. e l. cit.) dà un elenco delle città fondate da Federico.

(2) « Pro Deo, domine, habeant intervalla collecte, temperetur impositio servitorum, respiret ab oneribus regnum iam fessum, quod temporibus felicium regum predecessorum vestrorum bonis cunctis florebat, abstergantur ab oculis lacrime et incipiant homines non dolere »... (TOMMASO di Gaeta, ep. XV, in P. KEHR, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta Justitiars Friedrich II*, Roma 1905). Sono parole che forse solo la vecchiezza del fedele funzionario fecero perdonare all'impetuoso imperatore.

(3) V. il discusso diploma di fondazione di Aquila (d'una nuova città nel luogo detto Aquila tra Furcone e Amiterno), con le immunità e i privilegi per coloro che si recassero ad abitarla, in HUILLARD, V, 2, 1008 - 1002; e cfr. A. DE STEFANO, *Le origini di Aquila e il privilegio di fondazione attribuito a Federico II*, in « Bullettino Dep. Abruzzese di St. Patr. », ser. 3^a, XIV, 1923 (ma pubbl. nel 1927).

disi, sulla lunga costa pugliese, come rientrava lo sviluppo, che poteva venire in conseguenza, dei commerci marittimi, ma che più ancora atteneva alla volontà di rinnovare, all'indomani delle nozze con la figlia del despota d'Epiro, quella politica orientale, che nel proavo, nell'avo e nel padre era stata peraltro elemento pressochè esornativo di una potenza realmente mondiale, mentre si presentava ora al giovane principe quasi un'avventura, in cui solo le sue qualità personali avrebbero potuto prevalere in un tempo ormai ostile alle grandi formazioni territoriali e alle concezioni teocratiche del potere.

Per quanto Manfredi avesse già qualche posizione spinta verso l'Oriente — come Corfù —, fu il suo secondo matrimonio ad animarlo a svolgere un ruolo nella politica orientale, che nuovamente sembrava aprire favorevoli prospettive. Elena era figlia di Michele Angelo Comneno despota d'Epiro, del ramo dei Comneni che aveva preservato la propria indipendenza dall'Impero divenuto latino di Costantinopoli e che, in sordo o palese contrasto con l'Impero greco di Nicea, mirava a prevenirlo nello stender le mani sull'ormai declinante trono crociato e che, da entrambi era insanabilmente diviso dall'annosa questione di Tessalonica.

Imperatore di Costantinopoli, il debole Baldovino II; imperatore di Nicea, sino all'ottobre 1255 Giovanni Duca Vataces, già alleato di Federico II e suo genero, avendone sposato la figlia Costanza (Anna per i Bizantini), nata, come Manfredi, da Bianca Lancia; poi, per brevi anni, il figlio di Giovanni, Teodoro Lascaris II; quindi, dal 1260, il già reggente Michele Paleologo, che l'anno dopo doveva scacciare da Costantinopoli l'ultimo imperatore latino e sostituirgli, forte della rivalità tra Venezia e Genova e potentemente aiutato da questa, un rinnovato, e unificato, impero greco.

Tra il '54 e il '61, l'attesa del mondo occidentale e cattolico, come di Manfredi stesso, passò per varie alternative. Dapprima v'è la lotta tra il despota d'Epiro e gl'imperatori di Nicea, Vatace e Teodoro, che l'avevano reso tributario, lotta che Manfredi appoggia, anche a vendetta dell'offesa recata alla sorella, trascurata dall'anziano marito per una damigella della sua corte e poi tenuta pressochè reclusa dal figliastro (e la cui mala sorte continuerà con la passione suscitata nell'usurpatore del trono, il Paleologo, senza poter fino al 1263 o '64 esser restituita alla sua terra natale), e che riprenderà violenta nel 1259, con l'intervento anche dell'altro genero del despota, Guglielmo di Villehardouin, principe d'Acaia, terminando nel disastro di Acrida, dove i cavalieri tedeschi inviati da Manfredi furono tagliati a pezzi e il

principe d'Acaia cadde prigioniero (1). Poi, nella tarda estate del 1261 l'imperatore esule, Baldovino, visita le corti d'Occidente — e per prima quella di Sicilia — per suscitervi, a proprio favore, una crociata, s'interpone fra il papa e Manfredi, perchè giungessero ad un accordo, cerca di attrarre i Veneziani, spogliati dai Genovesi del fin allora incontrastato predominio commerciale nel Mediterraneo orientale. Michele Angelo Comneno è ora, per ragione del suo giuoco, dalla parte dei Latini contro i Greci. Insieme, puntano sull'alleanza col Regno di Sicilia.

A Manfredi Elena aveva portato in dote, non si sa bene se il riconoscimento formale o il possesso di terre albanesi, come Durazzo, Berat, Valona, comunque offrendogli un più saldo e sicuro mezzo di penetrazione politica su quella costa orientale dell'Adriatico, ad attivare i cui scambi con la Puglia lo Svevo, neutralizzato ogni intervento di Venezia e di Genova, contemporaneamente stringeva un accordo con Spalato, concedendo libertà di commerci contro l'astensione dalla pirateria (2).

Perchè, se i terremoti o la malaria avevano colpito le città della costa settentrionale pugliese, riducendola una landa acquitrinosa, v'era stata, dai Bizantini ai Normanni agli Svevi, una concezione militare e politica negativa ad influirvi, una concezione da cui Manfredi mostra di liberarsi, con la fondazione stessa di Manfredonia. Le città marittime, le più ricche, erano state quelle che più avevano manifestato la loro opposizione all'accentramento regio. Ma al di fuori dei grossi conglomerati urbani (lo mostrerà, nell'età sveva e l'angioina, il caso

(1) Sulla politica orientale di Manfredi v. W. NORDEN, *Das Papsttum u. Byzanz*, Berlino 1903, p. 329 sgg.; E. JORDAN, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Parigi 1909, p. 380 sgg. Per i rapporti tra Federico II e il despota d'Epiro, nonchè con Giovanni Vataces, v. le lettere dirette loro, forse nel 1250, e pubbl. da T. SEMMOLA, *Commentario ecc. sopra quattro lettere greche dell'imp. Federico II*, in « Atti Accad. di Arch. Lett. e BB.AA. » di Napoli, 1868-69 (pubbl. nel 1870), pp. 137-42 e cfr. pp. 172-73. Sui casi di Costanza, figlia di Federico II e sposa di Vataces, v. G. SCHLUMBERGER, *Le tombeau d'une impératrice byzantine à Valence en Espagne*, già in « Rev. des Deux Mondes », 15 marzo 1902, e ora in *Byzance et Croisades*, Parigi 1927, p. 57 sgg.

(2) BÖHMER, *Reg. Imp.*, V, I, n. 4689; CAPASSO, *Hist. dipl.*, n. 303 p. 164. Sulla controversa questione della data del matrimonio di Manfredi con Elena, v. J. FICKER, in « Mitth. d. Inst. f. Oesterr. Gesch. », III, 1881, p. 358, e BÖHMER, *ivi*, 4701 a, contro la notizia dell'Anonimo di Trani, seguita da G. DEL GIUDICE, *La fam. di re Manfredi*, orig. te pubbl. nell'« Arch. Stor. Prov. Nap. ne », III, 1878 sgg. (e v. nell'ed. di Napoli 1896, p. 281 sgg.).

di Petrolla o Villanova, tra Brindisi e Monopoli) la vita sul litorale era interdotta dalle incursioni dei pirati, provenienti dall'arcipelago dalmatico, dall'alto Adriatico, dalle isole greche. Era parso — nella impossibilità d'una vigilanza continua e efficace, e efficace se continua — preferibile fare il deserto, lasciare la costiera anche senza fortificazioni, abbandonarla, appunto, alla sterpaia e agli acquitrini.

Da Manfredi — seguito in questo dagli Angioini — cominciò, con un caso sia pure isolato, il risalirsi di questa china: e noi sappiamo che a Manfredonia si alzano le mura di un castello a mare, di cui la parte più antica, e la stessa torre quadrata, rimontano appunto alla fase iniziale della costruzione della città (1); e v'era quella campana, che doveva suonare, e il suono doveva giungere così lontano, da togliere agli assalitori anche solo la tentazione di attaccar briga con gli abitanti.

Ancora, mentre Manfredonia sorge, la lotta nel Mediterraneo orientale prosegue: lotta d'annientamento, tra Genova e Venezia, delle posizioni prestabilite, con sullo sfondo il vano miraggio di riporre un latino sul trono imperiale. Corsero trattative tra Manfredi e Genova al riguardo: ma tutto si ridusse a una schermaglia. Le nozze aragonesi della figlia Costanza erano parse al re ben più solida base per un definirsi della sua situazione, nei confronti sopra tutto dell'eterno nemico: il Papato. Ma era coltivare un'altra illusione: il 29 marzo 1263 Urbano IV pronunciava da Orvieto una più solenne e definitiva scomunica contro chi considerava due volte usurpatore del Regno: contro i diritti di Corradino e contro quelli della Chiesa, cui, in forza della deposizione ecclesiastica di Federico II, il Regno stesso era ritornato; e il 17 giugno veniva redatto l'accordo tra la Curia e Carlo d'Angiò, al quale, nell'intenzione del pontefice, il Regno s'apriva dinanzi. Allora è che — *extrema ratio* simbolica — Manfredi si appella ai Romani.

Ebbe il tempo Manfredi di abitare la città che recava il suo nome? A questo interrogativo non v'è che una testimonianza che possa rispondere: l'antica cronaca della Morea, che in più versioni (francese, greca, aragonese) narra la vicenda del più vicino principato crociato, sorto nel 1210 con Goffredo di Villehardouin, di cui Guglielmo, genero del despota Michele Angelo e cognato di Manfredi, era

(1) Cfr. G. ABATINO, *Il Castello di Manfredonia*, in « Napoli nobilissima », XI, 1902, pp. 44-45.

il secondogenito. Racconta, a un certo punto, la cronaca di come uno dei baroni della Morea (od Acacia), il sire di Caraintaine o Caritèna, Goffredo di Bruyères, per unirsi alla moglie d'uno dei suoi cavalieri, Giovanni di Catavas, fosse sbarcato in Puglia, dicendo di dover sciogliere un vòto, fatto mentr'era prigioniero a Costantinopoli, visitando Roma, S. Nicola di Bari e S. Michele Arcangelo sul Gargàno. Manfredi, ch'era allora a Manfredonia, seppe dell'arrivo e dei suoi veri motivi, e fece venire a sè il barone. Chiestogli perchè fosse venuto e avutane la versione del vòto da sodisfare, gli parlò — dice il cronista — da uomo a uomo, ponendolo avanti alla responsabilità di aver abbandonato il suo signore (il principe d'Acaia) in guerra e invitandolo a tornare in sè ed in patria e minacciandolo, altrimenti, di trattarlo come meritava. E l'altro, visto che non v'era modo di sfuggire, e salvato l'orgoglio con la riserva dell'eventuale impedimento del mare o d'una malattia, ritornò e fu perdonato dal suo principe, come gli aveva chiesto Manfredi (1).

A una dimora nella città da lui fondata, negli ultimi mesi, del re si collega forse l'asserto, che è in qualche cronista, d'una cattura di Elena d'Epiro e dei figli, da parte degli Angioini, dopo Benevento, proprio a Manfredonia, anzi che a Trani, ove avvenne (2). Dovuto, si direbbe, alla maggior vicinanza dalla munita Lucera, ove Elena era e da dove fu consigliata a cercar la propria salvezza, e quella dei piccoli figli, oltremare, alla corte paterna (3).

(1) *Livre de la conquête de la princée de l'Amorée*: Chronique de Morée (1204-1305), pubbl. p. J. LONGNON, Parigi 1911, cap. 398 sgg., p. 154 sgg. A dire che Manfredi si trovava a Manfredonia è la versione aragonese, fatta compilare dal de Heredia, gran maestro degli Ospitalieri: Manfredi, «estando en Manfredonia, supo qu'el senyor de Quarantana era arribado a Brandiz», da dove si dirigeva a S. Nicola di Bari (*Libro de los fechos et conquistas del Principado de la Morea*, pubbl. p. A. Morel Fatio, Ginevra 1885, cap. 375). Una riprova potrebbe essere nel fatto che, per ritornare a Brindisi, come gli era stato intimato, la versione greca della Cronaca afferma che occorsero sei giorni, il che indicherebbe una distanza non inferiore a quella della nuova città (solo che la versione aragonese parla, invece, di una galera che Manfredi avrebbe concessa al barone per farlo ritornare). L'episodio — che reca una testimonianza del moralismo del principe, antitetica alle fonti papali, da aggiungersi alle altre espresse dai *Diurnali* — è da riportarsi ad un anno successivo certo al 1262, quando Guglielmo di Villehardouin riebbe la libertà coi cavalieri prigionieri a Costantinopoli con lui: al 1264 secondo il Longnon, al 1265 secondo il Morel Fatio.

(2) Alberti MILIOLI *Liber de temporibus*, in *M.G.H.*, SS., XXXI, 531; SALIMBENE, *Cronica*, ivi, XXXII, 471 (ed. Bernini, II, 155).

(3) Cfr. l'ANONIMO di Trani, ed. cit., e DEL GIUDICE, *La famiglia di Manfredi*, II ed., p. 57 sgg. (una lettera di Clemente IV — in DEL GIUDICE, *cod.*

Di Manfredonia altro non dicono le fonti, per quest'ultima ora dell'età sveva. Ma qualche ulteriore notizia può venire dai registri angioini, chè non proprio tutto, di Manfredi e di Manfredonia, i documenti, pur ostili, dell'immediato domani potevano ignorare o riuscire a far ignorare. Basta, alle volte, la revoca d'un ordine a far conoscere l'ordine stesso. E' il caso del mandato di Carlo d'Angiò del 13 maggio 1266, con cui, rendendosi noto il disposto ritorno della « sicla argenti », che « de Sypono Brundusium providimus transfereendum », si rendeva del pari noto che la zecca era stata da Manfredi trasferita nella nuova città, ove potè, peraltro, funzionare per poco più di due anni (1). Il che non tolse che si continuasse a lungo a parlare, a Manfredonia, di « contrada della Zecca » (2).

Manfredi vi aveva preposto Mauro Pironti e Nicolò Campanella, due amalfitani (3). Era tradizione di trarre dall'antica repubblica marinara, famosa per la sua zecca durata, verosimilmente, fino all'età di Federico II, i maestri zecchieri: assai spesso della costiera amalfitana, in particolare di Ravello, erano i funzionari degli uffici finanziari.

Il motivo del trasferimento della « sicla argenti » da Brindisi, ove l'aveva posta Enrico VI, fu di favorire lo sviluppo della nuova città. Ma dovette influirvi l'ostilità manifestata da Brindisi verso Manfredi: che tra 1254 e 1256 aveva dovuto reprimervi violente insurrezioni, dovute alla persuasione che il papa avrebbe potuto rimettere in onore le crociate, ragione del rinnovato fervore commerciale del-

dipl., I, 122 — conferma la cattura della regina a Trani). Il padre e il cognato si disinteressarono entrambi, per paura di Carlo d'Angiò, di cui il secondo divenne anche alleato, del'a sorte della sorella, ormai vedova.

(1) Il mandato comunica la concessione in estaglio per un anno e mezzo a due barlettani, un tranese e un barese, della « sicla argenti »; e perciò ordina al giustiziere di Terra di Bari, Pandolfo di Fasanella, di proibire « quod a porta Roseti usque ad fines Regni alia moneta preter aurum et monetam ipsam, quam ipsi in predicta Sicla cudi facient, nullatenus expendantur » (in F. DEL GIUDICE, *Cod. dipl. del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863, I, n. XLVI, p. 134 sgg.; C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'A.*, Napoli 1874, p. 11; *I Registri della Cancelleria Ang. ricostruiti*, I, p. 20; e v., per l'esecuzione, *Syllabus membran. ad R. Siclae ecc.*, I, pp. 45 n. 4, e in *Registri d. Cancell. Ang.*, I, p. 58). Per le altre zecche del Regno (Barletta e Messina, che coniarono in oro), v. in DEL GIUDICE, il doc. LVII del 5 nov. 1266, p. 196 sgg.

(2) V. in MINIERI RICCIO, *Geneal. di Carlo II*, cit., in « Arch. Stor. Prov. Nap. », VII, 1882, p. 21.

(3) Cfr. in F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi* Napoli 1724, II, 77.

l'antica città, sospese per l'anatema contro Manfredi. Non comprendevano i Brindisini (i contemporanei sono i più tardi nel rilevare taluni aspetti della realtà) che si trattava, invece, di un ciclo ormai chiuso e difficilissimo a riaprirsi.

Altri motivi affiorano dalle postume memorie. In un diploma del 1278, una « ruga del Conte » — che non può essere se non Manfredi Maletta — ricordava colui che Manfredi aveva più strettamente associato alla sua impresa (1). Forse lì si elevava il palazzo « apud Siclam », che il Maletta s'era fatto costruire nella nascente città e che doveva esser rifinito coi marmi donatigli da Tommaso, conte di Caserta (2).

V'era, poi, la campana. Ma una campana presuppone una chiesa e, per la stessa unicità e singolarità di quella, la sua destinazione doveva essere per il campanile della cattedrale: che, sappiamo, era stata iniziata, se non compiuta, da Manfredi.

IV - « SYPONTUM NOVELLUM » E GL'INIZI DI MANFREDONIA ANGIOINA

Caduto, con Manfredi, a Benevento, il regno svevo, l'odio dell'Angioino verso il vinto e verso i suoi atti non si spense, ma riarse,

(1) MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò ecc.*, a. 1278, in « Arch. Stor. It. », ser. 4^a, vol. 1878, p. 226.

(2) « Domus que fuit quondam Comitum Maletti »: C. de LELLIS, *Atti perduti della Cancelleria Angioina*, in « Arch. Stor. Campano », I, 1889, 223. E che fosse presso la Zecca risulta dall'atto di donazione del palazzo che Carlo II il 18 aprile 1288 fa a Giovanni di Monfort, Camerario del Regno (MINIERI RICCIO, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli 1872, p. 167), donazione confermata il 24 marzo 1291 ad Alberico di Monfort, conte di Leicester, da Carlo Martello, vicario del Regno (MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II*, cit., p. 21). E poiché nel conto reso dall'ultimo secreto e procuratore di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo di Manfredi, Angelo de Vito, a Carlo d'Angiò, per il periodo 1 sett. 1265-25 febr. 1266 (già in Reg. 1268 O. n. 2, f. 84-85: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*, p. 6) si trova indicata una spesa di tre once e sedici tari d'oro per trasportare da Aversa a Napoli — all'imbarco, forse — i marmi promessi da Tommaso di Caserta a Manfredi Maletta, non v'è dubbio che essi servissero a tal fine. Tanto più che alla fine d'ottobre del 1274, Carlo d'Angiò, sapendoli ancora inutilizzati a Manfredonia, ove dunque erano giunti, dà ordine al protontino di Barletta, Filippo di Santa Croce, di rilevarli e di farli utilizzare per la erezione, a Barletta, del sepolcro di Baldovino, ultimo imperatore latino d'Oriente: MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico*, cit., I, CXXXV, p. 115, e, dello stesso, *Il regno di C. d'A. ecc.*, in « Arch. Stor. It. », XXIII, 1876, p. 433; e cfr. DEL GIUDICE, *Codice dipl.*, II, 47.

a contatto con la materia viva — i sudditi, le opere — su cui esercitarsi. E una delle manifestazioni ne fu l'interdizione del nome di Manfredonia. Volle restituire alla città il nome del luogo da cui derivava. Ma una distinzione era pur necessaria. E si ebbe allora la designazione ufficiale di « Sypontum Novellum ». Come frà Salimbene annotò nella sua Cronica.

Non possediamo, e forse non vi fu nemmeno, un atto che stabilisse la decadenza del vecchio — e così recente! — nome. Ma ordine di re — e di conquistatore — non si discute. E, a partire da quell'atto del maggio 1266 relativo alla restituzione della zecca alla sua sede originaria, in ogni scrittura pubblica e privata ci si attenne al nome ufficiale (1).

Tuttavia — fosse attaccamento degli abitanti al nome dato da Manfredi o risorgente ricordo di lui — la fortuna di « Sypontum Novellum » fu breve. Non durò neppure, come ci saremmo aspettati, tutto il regno di Carlo I. Già in un documento ufficiale di rilevante valore — la concessione al primogenito Carlo delle terre dell'« Honor », leggiamo con qualche stupore: « Sypontum, quod nunc dicitur Manfredonia » (2). Può essere un *lapsus* dello scriba. Ma pochi anni dopo, e sicuramente dal 1276, e dallo stesso Carlo I, il nuovo nome era abbandonato per il vecchio (3).

Tra gli altri arcivescovi, cui Carlo d'Angiò si rivolge a chieder conforto di preghiere per l'opera sua, nel dicembre 1266, è l'arcivescovo di Siponto (4). Secondo la tradizione locale, rappresentata dal Sarnelli, vivente ancora Manfredi, anzi nel 1263, lo stesso anno dell'effettiva fondazione, l'arcivescovo Ruggero avrebbe fatto il suo in-

(1) Tra i tanti atti, v. ad es. in MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'A.*, pp. 18, 47, 68 n.; in *Registri d. Cancell. Ang. sic. ti*, I, pp. 25, 358 ecc.; II, 32, 44, 60, 80, 119, 181; in *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, ed. Camobreco, nn. 205, 208, 209, pp. 138-39 e 141.

(2) *Registri Cancell. Ang.*, II, p. 268; e v. pure MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271-72*, Napoli 1875, p. 41 (dal *Liber Donationum*, n. 7, f. 106-7).

(3) Già in Reg. 1276-77 A, n. 27 f. 73; e v. MINIERI RICCIO, *Il regno ecc. dal 2 genn. 1273 al 31 dic. 1283*, a. 1276, in « Arch. Stor. It. », ser. 3^a, vol. XXVI, 1877, p. 409. E cfr. atti successivi, ivi, p. 205; id., a. 1278, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. I, 1878, p. 8; e nella raccolta dello STHAMER, *Die Bauten d. Hohenstaufen*, ecc., I, p. 80 n. 283 e pp. 93-96 nn. 323-6; in *Regesto di S. Leonardo*, n. 211 p. 143 (ch'è però del 1283) e sgg.

(4) MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*, p. 18.

gresso nella città, con i canonici e recando seco il corpo di S. Lorenzo, che sarebbe stato traslato nella nuova cattedrale, dedicata al santo (1). E Ruggero vi sarebbe restato qualche tempo, morendo nel 1265 e venendo sostituito dal ravellese Giovanni Freccia. Il quale, peraltro, sarebbe stato eletto in S. Maria Maggiore di Siponto, da quei canonici (che, dunque, v'erano rimasti e che — si sa — sollevarono eccezione riguardo alle elezioni in Manfredonia, dicendosi essi soli a ciò competenti). Non soltanto: ma, ancora nel 1278, quando l'arcivescovo Giovanni muore a Minori, presso Salerno, il Sarnelli stesso avverte che egli se ne viveva colà per il motivo che a Manfredonia il palazzo arcivescovile non era ancor pronto (2). Senonchè, risulta da un breve di Clemente IV che arcivescovo di Siponto, al momento della morte di Manfredi, e sospettato suo fautore, tanto che si ordina una « inquisitio » sul suo operato, era un Giacomo, che Manfredi sostituì forse a Ruggero, invisibile come stretto parente di Borello d'Anglone, o già morto (3).

Tutto ciò rende lo stato d'incertezza e di disagio che l'improvviso trapasso dall'amministrazione sveva a quella angioina dovette produrre specialmente a Manfredonia, che l'evento coglie ancora in costruzione.

Dapprima, Carlo d'Angiò si limitò a nominarvi un « custos », nella persona di un *Henricus Pignal* (forse *Signal*), altrimenti sconosciuto (4). E, piuttosto che a continuar le fabbriche, provvide a far

(1) P. SARNELLI, *Cronol. de' vescovi et arciv. sipontini*, p. 219: e v., per la vicenda ecclesiastica di Siponto, anche S. D'ALOE, *Storia sacra e profana dell'antica città di Siponto*, Napoli 1877. Tutti i documenti della Chiesa di Manfredonia andarono arsi nella distruzione della città ad opera dei Turchi nel 1620.

(2) SARNELLI, p. 225 sgg.; e per il contrasto tra i canonici di S. Maria di Siponto e quelli di S. Lorenzo di Manfredonia, e conseguente doppia elezione del 1301, pp. 321-32. Il palazzo arcivescovile non fu compiuto avanti il 1327, da Matteo Rosso Orsini, quando fu traslato a Manfredonia e, prima di divenir cardinale, v'ebbe modo di risolvere l'ormai annoso contrasto tra canonici di Siponto e canonici di Manfredonia, stabilendo che gli arcivescovi « pigliassero il possesso » prima in S. Maria di Siponto e poi in S. Lorenzo di Manfredonia (SARNELLI, p. 238 sgg.).

(3) Breve del 1267, da Anagni, in Reg. Vat. 30 f. 32; e cfr. *I docc. vatic. e la Puglia*, I, n. 367 p. 290. L'« inquisitio » è affidata a Rodolfo, cardinal vescovo di Albano, legato nel Regno. E' forse questo stesso Giacomo, cui accenna la ARNDT, op. cit., p. 132 n. 54; e cfr. C. EUBEL e G. van GULIK, *Hierarchia catholica M. Aevi*, I-II, Münster 1913-14, p. 476.

(4) *Registri Cancell. Ang.*, III, 49 (dal Reg. 6 f. 259, ch'è rapportabile al 1269).

utilizzare altrove i materiali che in ingente quantità v'erano ancora accumulati (1). Se immediata preoccupazione era stata quella di toglier dalla città la zecca, la seconda fu di eliminare l'altra causa di notorietà: la famosa campana, per offrirla in dono a S. Nicola di Bari (2).

Ma dell'importanza di Manfredonia, e in particolare del suo porto, emersa durante il lungo assedio di Lucera, quando ebbero a farvi capo i rifornimenti di ogni genere per l'esercito angioino (3), si dovette rafforzare il convincimento col sopravvenire dei rapporti con la Dalmazia, con la Morèa, e in generale le terre del Levante, nonché per i continui scambi con i porti meridionali francesi (4). Solo allora si ripensò che a relazioni pacifiche potevano — specie con l'allargarsi degli appetiti di un regime nuovo e voglioso di affermazione — succederne di non pacifiche, pure nell'Adriatico, e che Manfredonia, intanto, rimaneva senza mura e senza fortificazioni di sorta. E, a cominciare dal febbraio 1278, una serie di atti determina il com-

(1) Ivi, p. 238 n. 304 (Reg. 5 f. 207): al castellano di Trani, Enrico di Saumery, riferisce l'ordine dato al secreto di Puglia, di porre a disposizione del « magister carpentarius », facendole pervenire via mare a Trani appunto, « omnia lignamina » e « omnes scalas ligneas... que sunt apud Sypontum novellum ».

(2) L'8 aprile 1269, da Foggia, Carlo d'Angiò ordina al baiulo, al maestro giurato, ai giudici e all'università di Siponto Novello di consegnare, sotto pena di mille once d'oro, ai procuratori di S. Nicola di Bari « campanam in ipsa terra existentem » (Reg. 4 f. 32, in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, III, 57; MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*, ecc., p. 47; *Registri Cancell. Ang.*, II, 60). Ma fu eseguito l'ordine o non fu, piuttosto, annullato o sospeso? Perchè nel Reg. 1276-A n. 27, f. 73, si trovava un analogo ordine, del 2 novembre 1276, da Viterbo, questa volta diretto al giustiziere di Capitanata, con cui, fatto riferimento alle condizioni di salute del figlio Filippo (che aveva chiesto al padre di poter andare in pellegrinaggio a S. Nicola di Bari, e Carlo, nel concederglielo, aveva ordinato al figlio primogenito, Carlo, principe di Salerno, di farlo accompagnare da un seguito confacente: Reg. 1275-B n. 23, f. 100, in MINIERI RICCIO, *Il regno* ecc., a. 1276, p. 26), avendo inteso i miracoli che si compivano in S. Nicola, ed in ringraziamento della migliorata salute del figlio, « campanam nostram maiorem Manfridonie eidem ecclesie sue sancte decrevimus deputari ut quo ecclesia ipsa clarioribus purpuratur miraculis, eo grandioribus perfulgeat incrementis », solo che il trasferimento era a cura e spese della Corte (MINIERI RICCIO, *Il regno* ecc., pp. 409-10; il doc.to era già noto al della MARRA, op. cit., p. 208).

(3) V. in *Registri Cancell. Ang.*, vol. II, pp. 32, 44, 60, 80, 181.

(4) Basterà ricordare il doc.to del 1271 (Registri, III, p. 189), con cui Carlo d'Angiò concedeva l'uso dei porti di Manfredonia e di Peschici per imbarcarvi legnami navali per il re di Francia.

pimento della città, per quanto riducendo al minimo il piano grandioso del suo fondatore. Il regime angioino, del resto, superato il momento critico delle resistenze e delle ribellioni, era entrato in una intensa fase costruttiva: si riparavano i castelli di Melfi, di Taranto, di Lucera, di Bari, di Barletta, di Lagopesole; progrediva la fabbrica di Castel Capuano; entro il perimetro del castello di Brindisi si erigeva un palazzo regio. Sovraintendeva ai lavori il « protomagister » Pietro d'Angicourt, che dal compito iniziale della rimessa in efficienza della fortezza di Lucera, svolto in collaborazione con Riccardo di Foggia, era passato a dirigere le riparazioni e le nuove fabbriche di tutti i castelli di Puglia e Lucania, spettando a lui di agire con maestri in sott'ordine o di richiedere l'appalto delle opere, sotto la sua sorveglianza (1). Venivano sorgendo, così, sulla fine del 1278 le mura di Manfredonia, che sotto Manfredi erano state appena iniziate, la torre del porto e le banchine, non senza istruzioni, incitamenti e solleciti dello stesso re: che dal 21 al 24 d'ottobre v'era stato, forse proprio al fine di dare di persona le disposizioni più idonee a far risorgere la città dall'abbandono in cui lui stesso l'aveva lasciata (2).

(1) Su Pietro d'Angicourt, che fu « protomagister operum Curie » dal 1269 al 1284, e successivamente vicario, per Carlo Martello, delle terre dell'« Honor » e « magister forestarius » delle foreste e difese di Lesina, e ch'ebbe figli e nipoti, con lui venuti di Francia, alla corte angioina, v. P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples: étude sur les registres du roi Charles I*, vol. II, Parigi 1887, p. 272.

(2) Fondamentale per la conoscenza della ripresa costruttiva di Manfredonia è il diploma di Carlo d'Angiò, del 3 aprile 1278, da Torre S. Erasmo, presso Capua: si concede con esso in appalto a maestro Giordano di Monte S. Angelo la costruzione della cinta muraria di Manfredonia, al prezzo di sei tarì d'oro per ogni canna di fabbrica, stabilendosi, per le mura, la larghezza di cinque palmi e l'altezza di quattro canne, computatavi una canna per i merli; dandosi facoltà a maestro Giordano di disporre di tutte le pietre sparse per la città e in particolare nella ruga detta del Conte, dalla parte della montagna, come pure di trarle dal muro che era stato iniziato e di raccogliere quelle fuori le mura fatte disegnare da re Carlo quando fu in Manfredonia, quelle nella parte degli ebrei, eccetto le case coperte, e tutte le pietre dell'antica Siponto. Nelle mura si dovranno aprire quattro porte: una verso Foggia, l'altra verso Monte S. Angelo, la terza verso la montagna, la quarta verso il mare, nonchè due postierle: una per Lucera e l'altra per il porto (e delle une e delle altre si danno le misure, ecc.): Reg. 1268-A n. 1, f. 106 e t. 109, in MINIERI Riccio, *Il regno ecc.*, a. 1278, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. I, 1878, p. 226. Precedentemente, il 28 febbraio, Carlo aveva già sollecitato i lavori delle mura (ivi, p. 8). Che, insieme, si procedesse all'erezione della torre del porto risulta da un altro ordine del re, del 6 marzo (ivi, id.). Viene poi un ordine del 10 aprile a Guido de Alemannia, giustiziere di Capitanata, perchè desse cento once d'oro al giudice Benedetto di Manfredonia e a Nicola di Tancredi di

Già in una lettera del giugno 1277 Carlo poteva nominare « Trani seu Baroli vel Manfridonie » come i porti più importanti della Puglia settentrionale (1). Rimarrà, però, secondario rispetto a quello, di Brindisi, che, se la fortuna avesse assistito Manfredi, avrebbe invece indubbiamente sopravanzato (2).

I lavori continuarono a lungo: ancora nel 1280 il re sollecitava il giustiziere di Capitanata, entrando nei più minuti particolari della sistemazione delle scogliere (3).

Senza aspettarne il compimento, il porto fu utilizzato: febbrilmente durante l'assedio di Lucera e le operazioni contro i ribelli di Puglia e d'Abruzzo (4); di nuovo febbrilmente, quando si trattò di

Foggia, che, forse come soprastanti per i lavori di costruzione del porto, le avevano anticipate (ivi, p. 227). Ancora, il 20 luglio, da Lagopesole, tornava a sollecitare quei lavori e ordinava di costruire entro le mura il macello (ivi, p. 424). Il 1° novembre, da Manfredonia, dava ordine ai giustizieri d'Abruzzo e di Terra di Bari di inviar subito un certo numero di « magistri fabricatores », esperitissimi, « pro celeri complemento operis castris Manfridonie quod fieri facimus » (id. id., a. 1279, ivi, ser. 4^a, vol. II, p. 361). E' un periodo, questo, in cui ordini di pagamento per le opere eseguite ed anticipi per quelle in corso (ivi, id., vol. III, 1880, p. 13) si intrecciano con ordini di punizioni e di rappresaglie per chi non esegua i lavori richiesti (il 28 luglio 1280, da Lagopesole, Carlo ordina al giustiziere d'Abruzzo di arrestare i sei maestri tagliatori di pietre fuggiti abbandonando a mezzo la costruzione del castello di Manfredonia: li si rinvii *in compedibus ferreis*: ivi, id. id., p. 163).

Carlo d'Angiò era stato la prima volta a Manfredonia il 28 e 29 marzo 1267; v'era tornato il 27 novembre 1271 (quando si reca al santuario dell'Arcangelo e, avendo trovate aspre e rovinare le due strade che da Manfredonia salivano al monte, dà ordine al giustiziere di Capitanata di renderle più agevoli ai pellegrini: MINIERI RICCIO, *Il regno ecc.*, a. 1271, p. 41); poi dal 21 al 24 ottobre 1277, intensificandosi da allora le sue visite. E, di fatti, ve lo ritroviamo dal 23 al 26 ottobre ed il 9 e 10 dicembre 1278, da metà d'ottobre ai primi di novembre e ancora dall'8 all'11 dicembre 1279; e nuovamente dall'8 al 10 ottobre 1280 e il 4-5 settembre 1281 (dati desunti sulla base del DURRIEU, op. cit. II, n. 167 sgg.).

(1) In una lettera ai portolani di Puglia: Reg. 1276-B n. 26, f. 61: MINIERI RICCIO, *Il Regno*, a. 1276, cit., p. 205.

(2) Per trasportare merci, ad es. a Valona, prima si portava tutto a Manfredonia, poi da qui, per mare, a Brindisi, da dove si compiva la traversata. Ragioni di sicurezza consigliavano la via più breve: ma il porto di Brindisi doveva avere anche una capacità maggiore (v. MINIERI RICCIO, id. id., a. 1280, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. III, p. 22). Anche, a Brindisi, le navi regie andavano in disarmo.

(3) Da Lagopesole, il 31 agosto 1280 (v. ivi, p. 166).

(4) Ordini per lo sbarco e l'imbarco di viveri e materiali vari, nonchè di rifornimento di galee e teride nel porto di Manfredonia, partono dal campo, presso Lucera: *Registri Cancell. Ang.*, I, pp. 221 e 227.

trarre da Lucera e dalle fortezze circonvicine armi ed armati per la guerra del Vespro (1), per quanto sia proprio questa guerra — che ferma le attività sul versante orientale e le sviluppa su quello occidentale, più vicino al teatro delle operazioni — a segnare una nuova, grave, pausa nel ritmo alacre assunto proprio allora dalla vita di Manfredonia: si sospende la costruzione delle mura di Bari, una sovvenzione generale viene imposta ai sudditi esausti (2).

Tra l'un fatto e l'altro, Manfredonia, com'era stata Siponto, è tappa per i viaggi commerciali e politici a Venezia (3), in Schiavonia (4), per l'Epiro e l'Acaia (5), per il regno di Gerusalemme (6). Stazionavano a Brindisi, ma facevano la spola tra Brindisi e Manfredonia, al comando del protontino Pasquale Guarino, due galee e un galeone, addetti alla custodia del litorale: a volte, spettava anche ad essi il trasporto dall'una all'altra sponda di soldati e di materiali, sempre più frequente con l'estendersi delle relazioni politiche e familiari degli Angioini (7).

Se una funzione militare si profila, di porto d'imbarco di milizie (8) e di stazione per la sorveglianza costiera, avanti e dopo che i

(1) Reg. 1284 - C n. 49, f. 147 t; in MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc.*, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. VII, 1881, p. 16. Per le misure adottate da Carlo Martello, più tardi, quando, nell'estate 1292 parve possibile uno sbarco degli Aragonesi condotti da Ruggero di Lauria nell'Adriatico, v. *Syllabus membran.*, II, 1, pp. 85, 91, 95 e 97.

(2) MINIERI RICCIO, *ivi*, ser. 4^a, vol. V, p. 362.

(3) Un ordine regio del 31 ag. 1269 al maestro giurato di Siponto Novello, di provvedere al vitto di alcuni ambasciatori del re alla repubblica di Venezia, è in MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, cit., p. 68 n. Più tardi nel Trecento, mentre Trani accentrerà il commercio di grano e di vino con Venezia, Manfredonia e Barletta lo svilupperanno largamente con Firenze: YVER, *Le commerce et les marchands*, cit., p. 123.

(4) MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc.*, ser. 4^a, vol. II, 1878, p. 355.

(5) *Ivi*, pp. 359 e 364.

(6) Nel 1877 Maria d'Antiochia, ultima erede di Boemondo, aveva ceduto a Carlo d'Angiò i propri problematici diritti sul regno di Gerusalemme, ottenendo in cambio dall'Angioino il palazzo a Napoli degli esuli Filangieri. E negli anni successivi partivano da Manfredonia le vettovaglie per le milizie di guarnigione a S. Giovanni d'Acri (*ivi*, p. 197).

(7) *Ivi*, ser. 4^a, vol. I^o, 1878, pp. 424-25.

(8) Partono da Manfredonia, nel maggio 1277, le tredici teride, scortate da due galee, che trasportano a Zara truppe al comando di Giacomo de Burson, destinate a intimorire Ladislao d'Ungheria, futuro genero di Carlo d'Angiò, che stava per gettarsi in braccio agli Absburgo. Ma poco dopo milizie e navi ritornano: la pace era ristabilita (M. SCHIPA, *Carlo Martello*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XIV, 1889, p. 221).

rapporti con l'Ungheria incrementeranno i suoi traffici, Manfredonia diviene uno dei centri maggiori del commercio marittimo del grano, soggetto, per l'estrazione, a concessione regia (1).

La penuria di denaro — non ostante sovvenzioni e collette — che assillò gli Angioini ancor più degli Svevi, si rivela a volte in atti concernenti Manfredonia: come quando, nel 1273, Carlo, non potendo altrimenti pagare le milizie d'oltremare, si accordava con un mercante ravellese e, caricate sulla sua nave nel porto di Manfredonia duemila salme di grano e trecento d'orzo, le mandava a vendere in Grecia, a Clarenza, la grande fortezza dei principi d'Acaia; e poco dopo altri quantitativi di frumento e d'orzo a Durazzo (2). Ingenti le spese per l'esercito, di cui doveva rifarsi col grano di Puglia; ma anche ingenti quelle per i matrimoni delle figlie e dei figli, soppendo ad essi le tassazioni che tanto dovevano renderlo impopolare. Da Manfredonia si imbarcava alla volta dell'Ungheria, aprendo così un nuovo ciclo della storia angioina, la giovanissima Isabella, che andava sposa all'erede del trono magiaro; in Africa Luigi IX conduceva, anche con navi e soldati siciliani o pugliesi, la crociata; la lotta divampava in Grecia, ove altre navi e milizie siciliane o pugliesi combattevano per sostenere il Villehardouin. A restaurare l'erario, non v'era che far ricorso, e lo si fece, a una sovvenzione straordinaria (3).

A mano a mano che si procede nell'esame degli atti di Carlo d'Angiò, si ha il senso che, lentamente, il disegno di fare una città sua, ch'era stato di Manfredi, egli lo facesse proprio, nei riguardi di Manfredonia: una strana vendetta — e non la sola — del destino sul duro sovrano. Perchè egli non cessa di sollecitare la costruzione delle mura, del porto, della fortezza, ma, a forza di occuparsene, forse senza accorgersene, muta il concetto utilitario che lo guida in ogni sua azione in una cura particolare per quanto riguardava la città risorta nel nome odiato e che pur, ora, accetta. Non sono soltanto le saline esistenti nel suo territorio, con le varie facoltà d'estrarne sale, ch'egli è costretto a concedere (4); nè la fatica del popolamento che riprende,

(1) Ma il commercio del grano è ancora esplicito, in grande, esclusivamente dal re e dal fisco regio: quando i trasporti di grano non siano a dirittura di competenza militare e incettati o comprati per uso delle truppe dal fisco stesso (ivi, p. 239 sgg.). Notevoli depositi di granaglie dovettero esservi a Manfredonia.

(2) F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911, pp. 96-97.

(3) Ivi, pp. 157-58.

(4) *Registri d. Cancell. Ang.*, I, p. 299.

con le masnade di Schiavoni, venute dal mare e bisognose di tutto, sicchè si danno loro terre demaniali e frumento da seminare (1); ora piace anche all'Angioino riprendere un particolare piano di Manfredi, di destinare parte dell'amplissimo demanio (che non s'era fatto in tempo a dividere se non in minima parte tra i cittadini) ad esser tramutato in vigne regie, vigne che dettero ottimi vini: vi aggiunge, anzi, un pomario o viridario, per cui chiede gli si inviino piante fruttifere da trapiantare (2).

A qual grado di sviluppo popolativo ed economico, Manfredonia fosse giunta venti anni dopo la sua fondazione, alla vigilia della morte di Carlo I d'Angiò, non è facile ritrarre dalla serie disparatissima di dati che, nei registri angioini, esprimevano la situazione fiscale del Regno.

All'indomani dell'invasione, e mentre ancora non cessava del tutto la lotta, il fodro richiesto per Manfredonia era di « panes duomilia, ordei salis quinquaginta » (per ricavare da un confronto un'idea più concreta, la piccola Salpi stava, rispetto a queste misure, per un quarto di grano e metà di sale, mentre la grande Barletta tremila salme di grano e cinquanta di vino); e nelle contribuzioni di viveri per l'esercito che combatteva a Lucera si chiedevano a Manfredonia centocinquanta salme di grano, mentre a Cerignola duecento, a Salpi, cento, a Lesina cinquanta, a Barletta invece ben cinquecento (3).

Attorno al 1275, il reddito, commisurato in sale, ascendeva a ottocento ottanta once per Manfredonia, mentre per Monte S. Angelo si fermava a cento trenta (4).

Quando l'11 maggio 1284, il primogenito del re, Carlo, ad accelerare il corso della guerra di Sicilia, volgeva l'animo ignaro ad una grande impresa navale, e chiamava a contributo le città per la costruzione di cinquantotto galee, il debito di Manfredonia si computava pari a una galea e mezza, laddove quello di Taranto a otto, di Brindisi a sei, di Barletta a cinque, di Trani a quattro e mezza, di Bari a quattro (5).

(1) MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc.*, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. II, pp. 360-61.

(2) Per le vigne regie di Manfredonia: *Syllabus membran.*, I, 204 e n.; per la formazione del pomario, MINIERI RICCIO, *ivi*, p. 363.

(3) *Registri d. Cancell. Ang.*, I, pp. 243 e 221, e II, p. 289.

(4) E' interessante il confronto col massimo: le 1500 once di Salerno (*Registri*, II, p. 268).

(5) MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc.*, aa. 1284-85, in « Arch. », cit., ser. 4^a, t. VII, 1881, p. 17.

Non un rapporto preciso; ma, come si vede, costante. Manfredonia, in pochi anni e fra eventi che ne avevano resi i primi passi difficili, non aveva potuto, certo, raggiungere l'importanza di Barletta o di Trani, e neppure di Brindisi o di Bari, ma aveva tuttavia, anche economicamente, come popolarivamente, un suo rilievo. Che può meglio cogliersi, forse, dalla base di confronto e di calcolo offerta dalla diversa partecipazione, sua e del Monte, al donativo per le nozze di Isabella d'Angiò: Manfredonia centotrenta once e ventidue tarenì d'oro; Monte S. Angelo trenta once e due tarenì (1).

Il secolo nuovo s'apriva, per Manfredonia, con un'altra partenza per la non sempre — agli Angioini — ospitale terra d'Ungheria: il 18 maggio 1300 salpava con una terida pavesata a festa, e scortata, dopo essere stato armato cavaliere, il figlio undicenne di Carlo II, Caroberto. Da allora, per più di trent'anni, l'avrebbe assorbito la vicenda della sua nuova patria. Nel gennaio 1334, pure da Manfredonia, quello stesso Caroberto, ormai uomo maturo, ritornava in Ungheria dopo il compromesso di matrimonio tra il figlio, Andrea, e l'erede di Roberto d'Angiò, Giovanna. Pochi mesi passano: e nello stesso porto sbarca la regina Elisabetta, moglie di Caroberto e madre di Andrea, alla quale sono giunte voci di dissapori e di pericoli celati nell'ombra, in quella corte dove lo sposo non si sente re, ma straniero. Sono i prodromi del dramma che insanguinerà il Regno, dividerà per sempre i due rami principali degli Angiò e ne precipiterà, in definitiva, le fortune. Manfredonia vi si troverà ad avere, per la sua posizione geografica, una parte importante, quasi di ponte fra i due regni e, cessando ogni possibilità d'altro rapporto, di base delle operazioni ungheresi contro Giovanna d'Angiò.

(1) *Registri*, VI, p. 7; CARABELLESE, *Carlo d'Angiò ecc.*, cit., p. 156 n. (sola notizia che ci resti del prezioso documento angioino).